

MATERIALISMO DIALETTICO

INDICE

LE CRISI DEL CAPITALE E IL CAPITALE FINANZIARIO NELLA TEORIA MARXISTA

Premessa **2**

PRIMO CAPITOLO

La legge del valore e la moneta come equivalente generale

La moneta come equivalente del valore e mezzo di scambio. **2**

Il denaro come espressione e superamento della forma generale del valore. **3**

Il denaro come misura del valore e mezzo di pagamento. **4**

Il fenomeno della "tesaurizzazione". **5**

SECONDO CAPITOLO

La trasformazione del denaro in capitale

Denaro e ricchezza. **5**

Lo stato come garante del valore del denaro. **6**

La genesi e la natura del capitale come rapporto sociale. **6**

Il denaro è presupposto capitale. **8**

TERZO CAPITOLO

Economia reale e monetaria

Autonomia e interdipendenza del "settore reale" e "monetario". **10**

Economia classica e economia volgare. **12**

Il processo ciclico del capitale-denaro è il processo del valore resosi autonomo rispetto alla produzione reale. **14**

Il processo complessivo del capitale è unità di tre cicli: il ciclo del capitale-merce, il ciclo del capitale-produttivo, il ciclo del capitale-denaro. **15**

QUARTO CAPITOLO

Il capitale, le banche e il credito

Il denaro convertibile in capitale diventa valore che si valorizza. **17**

Le banche e il credito. **18**

Credito, sviluppo e crisi della produzione capitalistica. **20**

Distruzione del capitale monetario e del capitale reale come controtendenza alla caduta del saggio medio del profitto. **23**

Conclusione **27**

LE CRISI DEL CAPITALE E IL CAPITALE FINANZIARIO NELLA TEORIA MARXISTA

PREMESSA

Di fronte all'esplosione delle crisi, si leva sempre un coro di economisti, scienziati di varia natura, ministri e personale politico di ogni razza, i quali, da un lato, gridano al pericolo per la solidità delle strutture su cui si regge la società e, dall'altro, vagano continuamente nel buio della incomprendenza e, di conseguenza, si affidano alle più contraddittorie misure concrete nella speranza di «salvare il salvabile». Secondo tutti costoro l'attuale crisi¹ sarebbe una delle peggiori del secondo dopoguerra o, addirittura, di tutto il secolo (per qualcuno il capitalismo sarebbe già morto e sepolto), l'origine di una tale crisi sarebbe da individuare nella nota spregiudicatezza di alcuni finanziari fiduciosi che sarebbe stato possibile gonfiare indefinitamente la così chiamata «bolla speculativa», mentre adesso – sempre secondo costoro – il vero dramma è che dalla cosiddetta «economia finanziaria» la crisi si potrebbe trasferire nella cosiddetta «economia reale», con effetti addirittura devastanti e incontrollabili.

Sarebbe facile rispondere con poche battute polemiche a queste convinzioni tanto generiche quanto diffuse anche tra gli addetti ai lavori, però, proprio perché si tratta di fenomeni molto seri e importanti, è necessario riferirsi ai fondamenti dei rapporti sociali e al modo con cui tali fondamenti appaiono nelle vicende storiche. Bisogna analizzare come il fondamento del valore si esprima nella forma denaro, come il fondamento del plusvalore, e dunque del saggio del profitto, si esprima in quella sua parte che condiziona il movimento del capitale - denaro e che è il saggio dell'interesse, come il ciclo complessivo del capitale, in quanto unità delle sue forme, si integri con un'apparente autonomia del capitale - denaro. Solo su questa base sarà possibile inquadrare bene ciò che distingue e ciò che unisce le varie crisi del capitale: la crisi finanziaria, la crisi economica, la crisi sociale e politica e infine la crisi rivoluzionaria. Di conseguenza sarà anche possibile inquadrare correttamente i fenomeni che stanno accadendo nell'attualità.

LA LEGGE DEL VALORE E LA MONETA COME EQUIVALENTE GENERALE

La moneta come equivalente del valore e mezzo di scambio.

La necessità del denaro, inteso come misura del valore, sorge dal momento in cui il prodotto, destinato allo scambio, diventa merce. Affinché il prodotto sia scambiabile come merce, bisogna che acquisti una duplice natura: deve acquisire, oltre al suo particolare valore d'uso, un valore di scambio. Ovviamente fino a che lo scambio è limitato a pochi casi è sufficiente la forma del baratto. Altra cosa quando gli scambi si generalizzano. È come se, accanto alla natura particolare e specifica di quel prodotto, sorgesse qualcosa di distinto con una natura e con caratteristiche generali, la cui valutazione come valore di scambio, di conseguenza, debba essere affidata ad uno strumento altrettanto generale. Il valore espresso come tempo di lavoro soddisfa tale esigenza di generalità, ma il tempo di lavoro particolare non può essere *immediatamente* scambiato con ogni altro tempo di lavoro particolare. Perciò, affinché il valore della merce possa essere espresso in un prezzo, è necessario dare alla merce la forma denaro. Quindi il prezzo deve essere necessariamente prezzo in denaro, mentre il valore è tempo di lavoro: non si tratta solo di una differenza nominale, ma anche reale.² Basti pensare che non sempre il prezzo è espressione di un valore: ci sono cose che non hanno

¹ Si tratta della crisi di borsa e dei cosiddetti «subprime» esplosa negli USA nel 2007- 2008.

² Ecco come si esprime Marx: «*La differenza tra prezzo e valore, tra la merce misurata mediante il tempo di lavoro di cui è il prodotto, e il prodotto del tempo di lavoro contro cui essa si scambia - questa differenza richiede una terza merce come misura in cui si esprime il valore di scambio reale della merce. Poiché il prezzo non è uguale al valore, l'elemento che determina il valore - il tempo di lavoro - non può essere l'elemento in cui vengono espressi i prezzi, giacché il tempo di lavoro dovrebbe in pari tempo esprimersi come l'elemento determinante e non determinante, come uguale e disuguale da se stesso. Poiché come misura del valore il tempo di lavoro esiste solo idealmente, esso non può servire come materia del confronto dei prezzi. (Qui si comprende al tempo stesso come e perché il rapporto di valore assume nel denaro un'esistenza materiale e separata. Ciò va trattato più dettagliatamente). La differenza tra prezzo e valore richiede che in quanto prezzi i valori vengano misurati in base a un criterio di misura diverso dal loro proprio.*» C. MARX, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica* («Grundrisse»), I vol., *Il capitolo del denaro* (Quaderni I e II), Einaudi, Torino, 1976, pag. 68.

valore, in quanto non contengono tempo di lavoro, ma possono in circostanze particolari avere un prezzo, come la coscienza, l'onore etc. In generale ogni merce deve essere prima convertita nel denaro attraverso la sua vendita al suo prezzo, diventare così il prodotto simbolico universale del valore, per essere poi, in quanto suo rappresentante, essere convertita in qualunque merce. La scambiabilità generale dei prodotti del lavoro deve essere *mediata* assumendo una forma oggettiva specifica, quella del denaro. Solo così i prodotti, in quanto merce, possono conseguire quella stessa scambiabilità generale, socialmente riconosciuta e accettata. Questa forma oggettiva è storicamente la moneta – denaro, che prima funziona come misura del valore e mezzo di scambio e poi acquisterà anche la funzione di mezzo di pagamento.

Si tratta di argomentazioni già presenti in Smith, che tuttavia Smith considera non come eventi storici e dunque soggetti a cambiamento, ma come se fossero determinati da una necessità naturale e assoluta. Al contrario Marx ne deduce che la forma denaro è destinata a scomparire, ma al contempo che non può scomparire se non sulla base di una diversa organizzazione sociale, che non sia fondata sul valore di scambio, ma sull'appropriazione e il controllo comuni di tutti i prodotti del lavoro e, di conseguenza, di tutte le condizioni sociali che ne permettano la riproduzione.

È importante tener presente l'origine del denaro, perché il processo, attraverso il quale i valori vengono determinati dal tempo di lavoro, non può essere considerato immediatamente coincidente con il processo dello stesso denaro. Il movimento del valore è un processo che sta dietro la circolazione del denaro come causa e presupposto e che costituisce il fondamento stesso dei rapporti monetari. Oggi, al contrario, tutti gli economisti, che Marx definirebbe «volgari», e perfino molti marxisti (o sedicenti tali), non solo dimostrano poca dimestichezza con l'impostazione teorica di questo tema centrale, ma dichiarano apertamente che il processo del valore e quello del denaro sono coincidenti o, addirittura, che esiste solo il processo del denaro, in quanto la stessa nozione di valore come tempo di lavoro sarebbe del tutto astratta e quindi irrealistica.

Il denaro come espressione e superamento della forma generale del valore

Il denaro dunque è sorto necessariamente dalla generalizzazione dello scambio, non è una mera convenzione tra gli uomini. In origine, a fungere da denaro, fu la merce che più di ogni altra veniva scambiata e che circolava come oggetto di soddisfazione di un bisogno. In seguito accadrà proprio il contrario, il carattere di denaro verrà attribuito proprio alla merce che meno di ogni altra è oggetto immediato di consumo e ciò accadrà quando lo scambio è talmente sviluppato che il denaro avrà solo la funzione di soddisfare il bisogno dello scambio in quanto tale.

Dalla funzione del denaro come mezzo di circolazione nasce la forma moneta: l'oro, di fronte alle altre merci, è denaro solo perché prima si presenta come merce. Poi, per le sue qualità particolari consolidate nel tempo in una consuetudine sociale, la forma dell'immediata scambiabilità generale, o forma di equivalente generale del valore, si è immedesimata con la forma naturale specifica della merce oro e così, dalla forma generale del valore, si è passati alla forma denaro e, con il conio da parte dello stato, l'oro è diventato oro - moneta.

Dunque non è il denaro che rende commensurabili le merci, esse lo sono indipendentemente dal denaro, proprio perché la loro sostanza comune è il tempo di lavoro. Il denaro è solo la forma fenomenica della misura immanente del valore delle merci, il tempo di lavoro. Lo esprime in maniera estremamente chiara Marx nel *Capitale*:

«Non è il denaro che rende commensurabili le merci. Al contrario, le merci possono rappresentare collegialmente i loro valori nella stessa merce specifica, elevandola così a misura comune del valore, cioè denaro, in quanto come valori sono tutte lavoro umano oggettivato e quindi sono in sé e per sé commensurabili. Il denaro come misura del valore è la necessaria forma

Più avanti Marx precisa: *«Il denaro è il tempo di lavoro come oggetto generale, o l'oggettivazione del tempo di lavoro generale, il tempo di lavoro come merce generale. Se quindi sembra semplicissimo che il tempo di lavoro, poiché regola i valori di scambio, sia effettivamente non solo la loro misura inerente, ma la loro sostanza stessa (giacché in quanto valori di scambio le merci non possiedono nessun'altra sostanza, nessuna qualità naturale), e possa anche servire immediatamente come loro denaro, ossia prestarsi ad essere l'elemento nel quale i valori di scambio si realizzano in quanto tali, tale apparenza di semplicità inganna. Il rapporto dei valori di scambio – delle merci come materializzazioni del tempo di lavoro uguali l'una all'altra ed equiparabili – implica anzi delle contraddizioni che acquistano la loro espressione concreta in un denaro differente dal tempo di lavoro.»*
Ibidem, pag. 101 - 102

fenomenica della misura immanente del valore delle merci: il tempo di lavoro.»³

È importante non dimenticare la differenza tra valore e denaro perché, fino a che i rapporti sociali sono fondati sul valore di scambio, è illusorio fare a meno del denaro, così come non è possibile che gli stessi rapporti sociali si incammino su un percorso, nel quale è inscritta l'eliminazione del valore di scambio come fondamento dei medesimi, senza che la forma denaro non venga accantonata fino alla sua totale soppressione.

Del resto è lo stesso modo di produzione capitalistico che, nel suo sviluppo, dimostra che l'esigenza di utilizzare lo strumento del denaro non impedisce di ridurlo sempre di più ad uno strumento puramente simbolico. Il processo di demonetizzazione e la sua sostituzione con simboli deriva dalle difficoltà della circolazione delle monete d'oro e tale difficoltà ha varie cause, anche quella della perdita e dell'usura del metallo. Mano a mano che si sviluppa l'esigenza di passare denaro da una mano all'altra a velocità sempre crescente, basta l'esistenza puramente simbolica del denaro e che sia sufficiente ad assicurarne la funzione indipendentemente dalla sua esistenza materiale. Nella misura in cui il denaro è solo mezzo di circolazione può essere sostituito da qualsiasi segno che ne esprima la sua quantità: il denaro simbolico, dalla carta moneta fino ai moderni strumenti telematici, può sostituire il denaro reale perché, in quanto mezzo di scambio, il denaro è esso stesso simbolico.

Naturalmente l'alleggerimento dello strumento monetario è conforme ai bisogni del capitalismo, mentre la fondazione di un nuovo modo di produzione deve prevedere la sua eliminazione fin dai suoi primi passi.

Il denaro come misura del valore e mezzo di pagamento.

In quanto misura del valore, il denaro è materializzazione di lavoro sociale indifferenziato, in esso non si vede la natura della merce che vi si è trasmutata: ecco perché il denaro «non olet», anche se potrebbe essere sterco.⁴ Per la stessa ragione, eventuali variazioni di valore delle merci – denaro (oro) non pregiudicano le sue funzioni di misura del valore di tutte le altre merci, in quanto tale variazione, colpendo simultaneamente tutte le merci, ne lascia inalterati i valori relativi reciproci.

Lo sviluppo dei commerci precede la nascita del vero e proprio modo di produzione capitalistico: il capitale commerciale e il capitale usuraio pongono le premesse per la sottomissione del lavoro e di tutti i rapporti sociali al capitale industriale. Con lo sviluppo dei com-merci diventa necessario avere uno strumento di pagamento che non sia immediatamente il denaro nella sua forma di moneta. Spesse volte la moneta rimaneva depositata nei *banchi* medievali e i mercanti facevano circolare come denaro le cosiddette «lettere di cambio» che non erano altro che le ricevute dei loro depositi nei banchi. Nasce così, nei rapporti commerciali, la funzione del denaro come mezzo di pagamento. Ben presto il «banco» (che nel Medioevo era nato come semplice custodia dei valori che vi erano depositati) scopre che per lunghi periodi di tempo esso dispone di moneta che non viene mai richiesta dai proprietari. E così i «banchieri» scoprono che è molto conveniente utilizzare i fondi disponibili per concedere prestiti ad interesse. Nasce il credito bancario: è lo sviluppo dei commerci a porne le premesse, ma poi sono le banche stesse a promuovere, attraverso il credito, i medesimi commerci favorendo l'accumulazione di grandi ricchezze e poi lo sviluppo del capitale industriale. È ovvio che tale meccanismo funziona solo se gli affari, che così sono finanziati, sono molto redditizi.

Il fenomeno della «tesaurizzazione».

Con lo sviluppo degli scambi anche la circolazione del denaro aumenta sempre di più e si

³ MARX, *Il Capitale*, libro I, cap. III: *Il denaro o la circolazione delle merci*, UTET, Torino, 1974, pag. 175

⁴ «L'oro è assunto a denaro ideale, o a misura del valore, perché tutte le merci hanno misurato in esso i loro valori, e quindi ne hanno fatto l'opposto ideale della loro forma utile, cioè la loro forma valore. Esso diventa denaro reale perché le merci, attraverso la loro universale alienazione, ne fanno la loro forma d'uso realmente trasmutata, e quindi la loro forma valore reale. Nella sua forma valore, la merce si spoglia di ogni traccia sia del suo valore d'uso naturale originario, sia del particolare lavoro utile di cui è il prodotto, per convertirsi nella materializzazione sociale uniforme di lavoro umano indifferenziato. Perciò nel denaro non si vede di che stampo sia la merce che si è trasmutata in esso: l'una nella sua forma denaro ha esattamente lo stesso volto dell'altra. Quindi il denaro può essere sterco, anche se lo sterco non è denaro Poiché la merce sparisce nel suo farsi denaro, nel denaro non si vede né come sia giunto nelle mani del suo possessore, né che cosa sia trasmutata in esso. Non olet [non ha odore] qualunque origine abbia.»

MARX, *Il Capitale*, libro I, cap. III: *Il denaro o la circolazione delle merci*, UTET, Torino 1974, pag. 192 - 193

evidenzia sempre di più la necessità di un mezzo di scambio universale. È così che il denaro, nato per servire la circolazione delle merci, diventa un vero e proprio despota. Da mezzo diventa fine: non è più il denaro che rappresenta la merce ma è la merce che rappresenta il denaro. L'accumulazione del denaro avviene anche attraverso il commercio dello stesso denaro e l'attività di concessione di prestiti ad interesse. È del tutto ovvio che lo scambio di denaro con denaro non ha alcun senso, a meno che non sia scambio di denaro con più denaro e ciò diventa possibile quando il denaro acquista un'esistenza autonoma al di fuori della circolazione delle merci.⁵

Alla ricchezza reale il denaro si contrappone come forma della ricchezza e può essere realizzato soltanto ritornando nella circolazione e annullandosi. È il fenomeno della cosiddetta «tesaurizzazione», fenomeno che precede la nascita del modo di produzione capitalistico, ma che mantiene un ruolo importante anche successivamente, quando il capitalismo si affermerà nella sua forma più compiuta. Il denaro è l'assoluta sicurezza e al contempo l'assoluta insicurezza, in quanto può essere separato dal suo possessore perfino da un qualunque evento fortuito.

LA TRASFORMAZIONE DEL DENARO IN CAPITALE

Denaro e ricchezza

Il denaro, in quanto merce particolare, è ricchezza nello stesso modo in cui lo sono tutte le altre merci. Lo stesso denaro, in quanto espressione astratta del valore di scambio, è la merce che funge da misura del valore e perciò anche, direttamente o indirettamente, da mezzo di circolazione. Così acquista una caratteristica particolare rispetto a tutte le altre merci: esso rappresenta la ricchezza in generale, al contrario di ogni altra merce, che, considerata non come contenitore di un particolare valore di scambio, ma nella sua determinatezza naturale, rappresenta ricchezza soltanto in riferimento al soddisfacimento di un bisogno particolare. Nel denaro la ricchezza non è più soltanto un concetto, perché la forma generale della ricchezza, il valore di scambio, è realizzata come suo contenuto. Inoltre, nel denaro, non si vede nemmeno che cosa vi sia trasmutato, e così la ricchezza sociale diventa ricchezza privata di chi possiede denaro, soddisfacendo in maniera perfetta ogni esigenza di arricchimento individuale, che è alla base dell'intrapresa capitalistica.

Naturalmente ciò non deve ingannare: è vero che il denaro rappresenta tutta la ricchezza, ma ciò non significa che i prezzi delle merci siano assolutamente determinati dalla quantità di denaro in circolazione, e che quindi tale quantità determini in maniera altrettanto assoluta la ricchezza materiale contenuta nel denaro. La tesi che i prezzi delle merci siano assolutamente determinati dalla massa dei mezzi circolanti è assurda, perché si fonda sull'ipotesi che le merci entrino nel processo della circolazione senza che preventivamente non abbiano alcun valore, dimenticando che il loro valore di scambio ha per fondamento il tempo di lavoro.

Inoltre bisogna considerare che la ricchezza vera e propria è l'applicazione del lavoro alla natura per la produzione di beni e servizi. Pertanto il denaro, che proviene dalla circolazione come rappresentante della ricchezza, in essa deve ritornare perché la rappresentazione della ricchezza cessi di essere una vuota rappresentazione e diventi ricchezza materiale. A maggior ragione, il denaro deve sempre ritornare nella circolazione affinché possa svolgere anche la funzione di accumulazione e quindi di capitale.

Nella misura in cui la produzione di merci è produzione capitalistica di merci, visto che tale produzione presuppone il capitale in forma di denaro, l'opinione socialmente diffusa e anche quella degli economisti, soprattutto di quelli «volgari», è che senza il denaro non sia possibile alcuna produzione e dunque non sia possibile rendere disponibile alcuna ricchezza. Al contrario, anche nella produzione capitalistica, la scala della produzione reale non dipende dalla grandezza del denaro. Nello stesso capitale sono incorporati elementi di produzione, il cui

⁵ «Un momento della circolazione è che, mediante il denaro, la merce si scambia con la merce. Ma allo stesso modo ha luogo anche l'altro momento: non solo la merce si scambia con denaro e il denaro con la merce, ma altresì il denaro si scambia con la merce e la merce con il denaro; sicché, attraverso la merce, il denaro viene mediato con se stesso appare come l'unità che nella sua circolazione confluisce con se stessa. In tal modo esso figura non più come mezzo, ma come scopo della circolazione ... È verissimo che il denaro, finché è determinato soltanto come agente della circolazione, rimane perennemente rinchiuso nel suo ciclo. Ma qui si rivela che oltre ad essere strumento di circolazione, esso è anche qualcos'altro: che [esso] possiede anche un'esistenza autonoma al di fuori della circolazione e in questa nuova determinazione le può essere sottratto, così come la merce deve sempre esserle definitivamente sottratta.» MARX, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica* (Grundrisse), Il capitolo del denaro, I vol., Einaudi, Torino, 1976., pag. 137 – 140.

ampliamento non dipende dal denaro anticipato. Ad esempio, a parità di retribuzione, la forza lavoro può essere sfruttata meglio, sia intensivamente che estensivamente; gli stessi elementi naturali che sono indispensabili ad ogni attività produttiva, come la terra, il mare, le foreste, etc., possono essere sfruttati meglio da una migliore organizzazione delle forze di lavoro; gli stessi mezzi di produzione e le abilità degli operai possono essere utilizzati in maniera più efficace senza ulteriori esborsi di denaro.

Dunque la ricchezza di cui l'umanità dispone e che ripetutamente è resa disponibile attraverso il lavoro, perfino stante il modo di produzione capitalistico, non dipende esclusivamente dal denaro.

Lo Stato come garante del valore del denaro

La potenza sociale del denaro è aumentata in maniera esponenziale, e specialmente da quando lo Stato si è fatto il garante del suo valore e cioè fin dal momento in cui se n'è assunta la funzione attraverso il conio. Originariamente la fusione del metallo e la sua trasformazione in moneta era un'operazione del tutto privata effettuata da signori feudali, mercanti e banchieri e colui che l'effettuava si assumeva la responsabilità di garantire che la quantità di metallo in essa contenuta fosse corrispondente al suo valore nominale. Nella maniera più evidente, un tale sistema non poteva garantire lo sviluppo impetuoso dei commerci e la conseguente ingigantita circolazione monetaria che precedette la formazione del modo di produzione capitalistico come capitalismo industriale. Gli stati assoluti di quel periodo (come si configurarono specialmente in Inghilterra e in Francia) da un lato mantennero il potere politico delle vecchie classi aristocratiche, ma, dall'altro, si integrarono nel processo di sviluppo dei nuovi rapporti sociali che emersero con lo sviluppo del capitalismo. E così l'operazione di «conio» venne sottratta ai privati e fu gestita direttamente dagli Stati, che, oltre a garantirne la correttezza, serviva agli stessi Stati come una forma di entrata straordinaria attraverso la cosiddetta «tosatura», una forma di tassa di signoraggio sulla popolazione. Furono create così le premesse per l'istituzione di organi pubblici aventi lo scopo di mettere ordine nella circolazione monetaria a garanzia del miglior sviluppo del capitalismo. Siamo agli albori della Banca Pubblica. A maggior ragione lo Stato, ormai non più lo Stato assoluto ancora di origine feudale, ma lo Stato borghese liberale – monarchico o repubblicano – è indispensabile come garanzia di una circolazione monetaria non più basata sulla moneta – merce, ma sulla moneta – segno, che, si diffonde sempre di più dal XIX secolo in poi, fino all'uso attuale della cosiddetta moneta – telematica. Una tale moneta ha valore solo se lo Stato garantisce il suo potere liberatorio attraverso il corso forzoso della stessa moneta rendendo la sua accettazione, come strumento di pagamento, obbligatoria in tutto il territorio dello Stato. Tuttavia quando la moneta è solo un simbolo, come nella circolazione moderna, il rischio della sua vanificazione è molto elevato. Perciò c'è sempre maggior bisogno di un severo controllo da parte delle autorità pubbliche che la quantità di moneta circolante sia adeguata alle necessità economiche della collettività e, nella misura in cui i rapporti economici e finanziari si diffondono a livello mondiale, di tutta la collettività mondiale.

Per questo la moneta – segno richiederebbe un'organizzazione politica mondiale in grado di controllarne l'uso alla scala mondiale. È esattamente ciò che manca al capitalismo e ciò che il capitalismo non riuscirà mai a fare, a dispetto di tutti i teorici del cosiddetto «ultra – imperialismo» di kautskyana memoria, o, come si preferisce dire oggi, del governo mondiale della cosiddetta «globalizzazione».

La genesi e la natura del capitale come rapporto sociale.

Il prodotto diventa merce e la merce diventa valore di scambio: così il valore di scambio assume un'esistenza separata dal prodotto e rappresentata nel denaro. La generalizzazione dei rapporti di scambio sviluppò il potere del denaro come potenza esterna ai produttori e da loro indipendente. Si trattò di un processo che precedette la formazione dei veri e propri rapporti capitalistici e ne costituì una premessa importante. Ecco come descrive tutto ciò Marx:

«Quanto più la produzione si configura in modo tale che ogni produttore viene a dipendere dal valore di scambio della sua merce, ossia quanto più il prodotto diviene realmente valore di scambio, e il valore di scambio diviene oggetto immediato della produzione, tanto più devono svilupparsi i rapporti di denaro e le contraddizioni che sono immanenti al rapporto di denaro, al rapporto del prodotto con se stesso in quanto denaro. L'esigenza dello scambio e la trasformazione del prodotto in puro valore di scambio procedono di pari passo con la divisione del lavoro, vale a dire con il carattere sociale della produzione. Ma nella stessa misura in cui quest'ultimo si sviluppa, si sviluppa il potere del denaro, il rapporto di scambio si afferma cioè come potenza esterna ai produttori e da

essi indipendente. Ciò che originariamente appariva come il mezzo per promuovere la produzione, diviene un rapporto estraneo ai produttori. Nella stessa misura in cui i produttori vengono a dipendere dallo scambio, lo scambio sembra divenire indipendente da essi, e sembra crescere il baratro tra il prodotto in quanto prodotto e il prodotto in quanto valore di scambio. Non è il denaro che genera queste antitesi e contraddizioni; è invece lo sviluppo di queste contraddizioni e antitesi che genera la potenza apparentemente trascendentale del denaro. (Va sviluppato l'influsso della trasformazione di tutti i rapporti in rapporti di denaro: dell'imposta in natura in imposta in denaro, della rendita naturale in rendita in denaro, della prestazione militare in truppa mercenaria, in genere di tutte le prestazioni personali in prestazioni in denaro, del lavoro patriarcale, schiavistico, servile, corporativo, in puro lavoro salariato) .

Il prodotto diventa merce; la merce diventa valore di scambio; il valore di scambio della merce è la sua qualità immanente di denaro; questa sua qualità di denaro si distacca da essa in quanto denaro, acquista un'esistenza sociale universale, separata da tutte le merci particolari e dal loro modo di esistenza naturale; il rapporto del prodotto con se stesso in quanto valore di scambio diventa il suo rapporto con un denaro che esiste accanto a esso, o il rapporto di tutti i prodotti con il denaro esistente fuori di essi tutti. Come lo scambio reale dei prodotti genera il loro valore di scambio, così il loro valore di scambio genera il denaro.»⁶

Con il carattere sociale della produzione si sviluppa sempre di più la dipendenza reciproca e universale degli individui tra di loro e perciò ogni individuo deve produrre non solo un prodotto, ma un prodotto universale, un valore di scambio, che si esprima nel denaro. Con ciò il potere che ogni individuo esercita sull'attività degli altri individui e sulle ricchezze sociali dipende dal valore di scambio posseduto, cioè dal denaro posseduto. Questo processo si completa con la possibilità di acquistare con il denaro anche il lavoro. Considerato in sé, è irrazionale che il lavoro in quanto creatore di valore possieda un valore e tanto più irrazionale è che tale valore si esprima in un prezzo.⁷ Non è il denaro che genera il rapporto capitale/lavoro salariato, ma è questo rapporto che permette al denaro di funzionare come capitale e non solo come generico mezzo di pagamento.⁸ Nella sua prima fase, il modo di produzione capitalistico non sconvolse le condizioni tecniche date della produzione. È quella che si chiama fase della *sottomissione formale del lavoro al capitale*: il processo lavorativo, considerato dal punto di vista tecnico, si svolgeva esattamente come prima, con la sola differenza che esso era subordinato al capitale. L'usura e il commercio crearono un'accumulazione di ricchezza, che favorì la formazione del capitale industriale. Si adattarono al modo di produzione esistente, cercarono di sfruttarlo ma nello stesso tempo lo impoverirono e lo distrussero. Queste due forme di capitale, quello usuraio e quello commerciale, appaiono come forme di capitale molto prima che il capitalismo si impadronisca

⁶ C. MARX, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica (Grundrisse)*, Il capitolo del denaro, I vol., Einaudi, Torino, 1976, pag. 74 - 75.

⁷ «Generalmente, D-L [D = denaro; L = lavoro: lo scambio di lavoro con denaro] è considerato come caratteristico del modo di produzione capitalistico. Non però affatto per la ragione addotta che la compera di forza lavoro è un contratto di acquisto in cui si pattuisce la fornitura di una quantità di lavoro maggiore di quella necessaria per reintegrare il prezzo della forza lavoro, il salario - quindi la fornitura di pluslavoro, condizione essenziale della capitalizzazione del valore anticipato, ossia, il che è lo stesso, della produzione di plusvalore -, bensì piuttosto in virtù della sua forma, perché nella forma del salario il lavoro è comprato con denaro, ed è questo che passa come il tratto distintivo dell'economia monetaria. Qui, ancora una volta, non è l'elemento irrazionale della forma che si assume come caratteristico; anzi, lo si trascura. E l'elemento irrazionale consiste nel fatto che il lavoro, in quanto elemento creatore di valore, non può possedere esso stesso alcun valore, e quindi neppure una data quantità di lavoro possedere un valore che si esprima nel suo prezzo, nella sua equivalenza con una data quantità di denaro.» MARX, *Il Capitale*, libro II, cap. I: *Il ciclo del capitale denaro*, UTET, Torino, 1980, pag. 51

⁸ «se D-L appare come funzione del capitale denaro, ovvero il denaro appare qui come forma di esistenza del capitale, non è solo perché il denaro interviene come mezzo di pagamento di un'attività umana produttrice di un effetto utile, di un servizio: non dunque per la funzione del denaro come mezzo di pagamento. Il denaro può essere speso in questa forma soltanto perché la forza lavoro si trova separata dai propri mezzi di produzione (ivi compresi i mezzi di sussistenza come mezzi di produzione della stessa forza lavoro), e perché questa separazione cessa solo in quanto la forza lavoro sia venduta al possessore dei mezzi di produzione; in quanto perciò al compratore appartenga anche la messa in opera della forza lavoro, i cui limiti non coincidono affatto con quelli della quantità di lavoro necessaria alla riproduzione del suo proprio prezzo. Il rapporto di capitale si disvela durante il processo di produzione solo perché già esiste in sé nell'atto di circolazione, nelle differenti condizioni economiche fondamentali in cui compratore e venditore stanno di fronte all'altro: nel loro rapporto di classe. Non è il denaro che per sua natura genera il rapporto; è l'esistenza del rapporto che può trasformare una semplice funzione di denaro in funzione di capitale.»

MARX, *Il Capitale*, libro II, cap. I, *Il ciclo del capitale denaro*, UTET, Torino, 1980, pag. 54 .

della produzione. L'usura permise sia la dissoluzione delle vecchie forme di proprietà che l'accumulazione di ricchezze, mentre il capitalismo commerciale creò quelle condizioni per cui il capitalismo industriale potesse operare come produzione per il commercio mondiale e non per la soddisfazione dei bisogni limitati locali. Col passare del tempo, tuttavia, e nella misura in cui tutto il modo di produzione esistente era subordinato alle esigenze del capitale, avvenne una rivoluzione completa e una trasformazione dello stesso processo produttivo sia sotto il profilo tecnico, attraverso l'applicazione della scienza e del macchinismo al processo produttivo, sia sotto il profilo dei rapporti sociali con la generalizzazione del rapporto di lavoro salariato. Ciò avvenne dopo aver privato i futuri lavoratori salariati di ogni loro piccola garanzia, che avevano come servi della gleba, cioè dopo averli resi completamente «liberi» di offrire sul mercato l'unica cosa che continuavano a possedere, la loro forza – lavoro, senza peraltro rendersi conto che in realtà si privavano dell'unica vera fonte del valore. Essi dovevano vivere e l'unico modo per vivere era quello: procurarsi del denaro in cambio della forza creatrice di ogni valore. È il cosiddetto decollo industriale, la *sottomissione reale del lavoro al capitale*.

Il denaro, scambiandosi con il lavoro, o più esattamente con la forza – lavoro, si appropria non solo della ricchezza esistente, ma anche della ricchezza futura; nella forma D-M-M'-D' il denaro non è soltanto mezzo di scambio o misura del prezzo delle merci, esso diventa fine a se stesso ed acquista un'esistenza autonoma come capitale – denaro, è il coronamento della trasformazione del prodotto in merce.

Il denaro è presupposto capitale

La produzione capitalistica, una volta che si è consolidata, non si limita a riprodurre la separazione del lavoro dai mezzi di produzione e dai prodotti – merce, ma l'estende sempre di più, finché tale separazione non diventi la condizione sociale dominante e dunque socialmente considerata un fatto del tutto oggettivo. I mezzi di produzione e i mezzi di sussistenza si contrappongono così al lavoratore come tali, prima ancora che la sua forza lavoro venga acquistata dal capitale – denaro. Nello stesso modo, la proprietà in quanto tale del denaro esprime il carattere antagonistico del lavoro, da un lato, e, dall'altro, della ricchezza materiale: essendo potenzialmente capitale, il denaro è comando sul lavoro e quindi diritto di appropriarsi del prodotto del lavoro altrui. Marx:

«Il carattere sociale antagonistico della ricchezza materiale – la sua antitesi al lavoro come lavoro salariato – si esprime già, indipendentemente dal processo di produzione, nella proprietà del capitale in quanto tale. Questo fattore particolare, isolato dallo stesso processo di produzione capitalistico di cui è costante risultato, e come suo costante risultato è il suo costante presupposto, si esprime nel fatto che il denaro, ed egualmente la merce, sono in sé, in forma latente, in potenza, capitale; che possono essere venduti come capitale, e che in questa forma sono comando su lavoro altrui, danno diritto ad appropriarsi lavoro altrui; sono, perciò, valore che si valorizza. Qui risulta anche chiaro che questo rapporto è il titolo e il mezzo all'appropriazione di lavoro altrui, non un qualsiasi lavoro come controvalore da parte del capitalista»⁹

Marx affronta lo stesso tema in un testo, riportato a conclusione delle sue *Teorie sul Plusvalore*, in cui critica, nella maniera più feroce possibile, le tesi di quegli economisti borghesi, che lui chiama «volgari», ma che daranno origine ad un modo di fare scienza economica assolutamente acritico, che si preoccupa solo di spiegare i fenomeni superficiali senza indagare il loro nesso fondamentale e che si prolunga fino ai nostri giorni. Dice Marx:

«Alla base, qui, sta un momento reale. Il denaro (come espressione di valore della merce in generale) si appropria nel processo di un plusvalore - comunque sia battezzato e comunque si scomponga - solo perché è già presupposto come capitale prima del processo di produzione. Nel processo si conserva, si produce e si riproduce come capitale, e su scala sempre più larga. Ma già prima del processo - una volta dato il modo di produzione capitalistico, quando si lavora su questa base ed entro i rapporti sociali che vi corrispondono, e quindi non si parla previamente del processo di formazione del capitale - esiste come capitale in sé, dal punto di vista delle caratteristiche, che però si realizzano solo nel processo e, in generale, non hanno realtà che nel processo stesso. Se non vi entrasse come capitale, non ne uscirebbe neppure come capitale, cioè come denaro che dà un profitto, come valore che si valorizza, come valore che genera plusvalore. È come col denaro. La moneta, per esempio, non è altro che un pezzo di metallo. È denaro solo per la sua funzione nel processo di circolazione. Ma una volta presupposto il processo di circolazione delle merci, la moneta non funge soltanto come denaro, ma è presupposta come tale in ogni singolo caso del processo di

⁹ MARX, *Il Capitale*, libro III, Sezione quinta, cap. XXI, *Il capitale produttivo d'interesse*, UTET, Torino 1987, pag. 448

circolazione, prima che vi entri. Il capitale non è soltanto il risultato, ma il presupposto della produzione capitalistica. Il denaro e le merci, perciò, sono in sé capitale latente, capitale potenziale: tutte le merci in quanto sono convertibili in denaro, il denaro, in quanto è convertibile in quelle merci che costituiscono gli elementi del processo capitalistico di produzione. Il denaro quindi - come pura espressione del valore delle merci e delle condizioni di lavoro - è presupposto in sé come capitale alla produzione capitalistica. Che cos'è il capitale, considerato non come risultato, ma come presupposto del processo? Che cos'è che lo rende capitale prima che entri nel processo, così che quest'ultimo non fa che sviluppare il suo carattere immanente? La determinatezza sociale in cui esso esiste. Il fatto che al lavoro vivo si contrappone il lavoro passato, all'attività il prodotto, all'uomo la cosa, al lavoro le sue proprie condizioni oggettive come soggetti, personificazioni estranee, autonome, a sé stanti, in breve come proprietà altrui, e in questa forma come <employers> e <commanders > del lavoro stesso, di cui si appropriano anziché esserne appropriati. Il fatto che il valore - sia che esista come denaro o come merce - e, poi, le condizioni di lavoro si contrappongano come proprietà altrui all'operaio come proprietario di sé, significa unicamente che gli si contrappongono come proprietà del non lavoratore, o almeno che, in quanto è un capitalista, si contrappone ad essi non come operaio, ma come proprietario del valore ecc., come il soggetto in cui queste cose hanno la propria volontà, appartengono a sé e in cui sono personificate come potenze indipendenti. Il capitale, come presupposto della produzione, il capitale non come esce dal processo di produzione ma com'è prima di entrarvi, è l'antitesi in cui il lavoro, come lavoro altrui, sta ad esso stesso e in cui esso stesso, come proprietà altrui, sta al lavoro. È la determinatezza sociale antagonista che in esso si esprime che, separato dal processo stesso, si esprime nella proprietà di capitale come tale.»¹⁰

È particolarmente degno di attenzione il passo sottolineato. Marx si pone la questione di come possa perpetuarsi l'infernale ciclo capitalistico e scopre che, nel modo di produzione capitalistico ormai consolidato, il denaro è presupposto capitale prima ancora che entri nel ciclo della produzione capitalistica; di conseguenza, una volta entrato nel processo, è lo stesso processo che non fa altro che sviluppare il carattere immanente dello stesso capitale. Ciò significa che una volta che il denaro, come capitale - denaro, entra nel processo della sua valorizzazione, anche se può incontrare delle difficoltà più o meno grandi per realizzare il suo specifico risultato, cioè la sua auto valorizzazione attraverso la produzione del plusvalore, è quel processo stesso che non farà altro che sviluppare quel risultato come suo carattere immanente. Se questo è vero, significa che si potrà parlare di una vera e propria crisi del modo di produzione capitalistico quando saremo di fronte non solo a difficoltà di portare a termine il processo che lo caratterizza (cosa del resto scontata per il carattere antagonista-co dei rapporti sociali fondati sul capitale), ma saremo di fronte alla negazione del presupposto iniziale di quello stesso processo. Cioè alla negazione che il denaro sia presupposto in sé come capitale, cosa che può essere espressa solo da parte di un movimento sociale che manifesti una convinzione ed una forza adeguata in tal senso.

È ovvio che, in sostanza, negare al denaro la sua qualità presupposta di capitale, significa una sua abolizione dai rapporti sociali. A questo proposito, è opportuno ricordare che l'abolizione del denaro dovrà avvenire all'inizio della trasformazione del modo di produzione capitalistico in direzione del socialismo e, dunque, sarà una delle prime misure del potere politico conquistato dal proletariato. La ragione è contenuta nella tesi su esposta: fino a che il denaro è presupposto capitale e, in quanto capitale, entra nel processo produttivo, il ciclo capitalistico sviluppa in maniera immanente le sue caratteristiche e necessariamente la produzione resta produzione capitalistica. Come è noto, Marx sostenne le ragioni che impongono l'eliminazione del denaro ai fini di una reale trasformazione del capitalismo in direzione del socialismo nel suo opuscolo *Glosse marginali al programma di Ghota*.¹¹ Come è

¹⁰ MARX, *Teorie sul plusvalore*, III Vol., *Il reddito e le sue fonti. L'economia volgare*, in MARX - ENGELS, o. c., XXVI, Ed. Riuniti, Roma, 1979, pag. 509 - 511.

¹¹ Contrariamente a quello che si potrebbe pensare, l'abolizione del denaro non è di per sé ciò che caratterizza la società comunista pienamente sviluppata sulle sue proprie basi. Per questa ragione è necessario l'esercizio della dittatura del proletariato per un periodo di tempo piuttosto lungo, almeno fino a che il capitalismo a livello mondiale avrà la forza per poter ricrescere. Nella sua prima fase, la società comunista è così come emerge dalla società capitalistica e, quindi, contiene ancora le sue impronte sotto il profilo economico, morale e spirituale. Lo scontrino di lavoro e il diritto di prelevare dal fondo comune una corrispondente quantità di mezzi di consumo contengono ancora un principio di uguaglianza giuridica borghese. Però ciò è indispensabile per passare, attraverso la dittatura proletaria, alla fase più elevata della società comunista. Marx la descrive così: «In una fase più elevata della società comunista, dopo che è scomparsa la subordinazione asservitrice degli individui alla divisione del lavoro, e quindi anche il contrasto tra lavoro intellettuale e fisico; dopo che il lavoro non è divenuto soltanto mezzo di vita, ma anche il primo bisogno della vita; dopo che con lo sviluppo onnilaterale degli individui sono cresciute anche le forze produttive e tutte le sorgenti della ricchezza collettiva scorrono in tutta la loro pienezza, solo allora l'angusto orizzonte giuridico borghese può essere superato, e la

altrettanto noto, tale testo rimase nel cassetto fino alla sua pubblicazione da parte di Engels in occasione dell'approvazione da parte dell' SPD di un nuovo programma, quello di Erfurt. Tuttavia non è altrettanto noto che Marx ha sostenuto la medesima tesi sia nei suoi lavori preparatori del *Capitale* che nello stesso *Capitale*. Ecco come si esprime. Nei *Grundrisse* risponde in questi termini all'obiezione che l'abolizione del denaro potrebbe significare un ritorno indietro dell'umanità:

«Nel sistema del denaro sviluppato si produce soltanto per scambiare, o si produce soltanto in quanto si scambia. Abolendo il denaro, si verrebbe quindi risospinti a un livello più basso della produzione (a cui corrisponde la forma collaterale del baratto), o si avanzerebbe a un livello superiore, dove il valore di scambio non è più la prima determinazione della merce, poiché il lavoro generale, di cui esso è il rappresentante, non apparirebbe più come lavoro privato soltanto mediato per la comunità.»¹²

Nel *Capitale*:

«Nella produzione sociale [qui Marx intende dire: in una produzione non capitalistica] il capitale denaro scompare. La società ripartisce forza lavoro e mezzi di produzione fra i diversi rami di industria. I produttori possono anche ricevere buoni di carta, mediante i quali prelevano dalle scorte di consumo sociali un quantum corrispondente al loro tempo di lavoro [siamo dunque ancora nella fase inferiore del socialismo, in quanto il prelievo non dipende dai bisogni ma dal tempo di lavoro]. Questi buoni non sono denaro. Non circolano.»¹³

ECONOMIA REALE E MONETARIA

Autonomia e interdipendenza del «settore reale» e «monetario»

La produzione di merci presuppone la circolazione delle merci e dunque la circolazione del denaro. A sua volta il denaro, in quanto mezzo di scambio, è uno strumento della circolazione delle merci. La produzione e la circolazione delle merci (volgarmente detta «economia reale») e la circolazione del denaro (volgarmente detta «economia monetaria») sono dunque nello stesso tempo movimenti autonomi e interdipendenti. L'economia «volgare», dai tempi di Marx fino ai moderni economisti «super – volgari», ha negato decisamente questa verità, sostenendo che i due settori dell'economia (quello reale e quello monetario) siano del tutto separati, ma anche l'economia classica precedentemente aveva sostenuto che i rapporti monetari fossero solo «un velo», che non potesse condizionare in alcun modo i rapporti reali. Al contrario, è proprio sulla suddetta verità che Marx elaborò le leggi fondamentali dello sviluppo e delle crisi del modo di produzione capitalistico e, in particolare, la legge della caduta tendenziale del saggio medio di profitto e delle sue controtendenze. Su quest'ultima legge ritorneremo in seguito, qui è importante capire come l'inevitabilità dell'esplosione delle crisi capitalistiche derivi anche dalle contraddizioni della sfera della circolazione.

La circolazione delle merci è il movimento attraverso il quale le merci vengono trasformate nel processo produttivo e realizzate come prezzi; di conseguenza e innanzitutto, per poter circolare, debbono essere presupposte come prezzi: il denaro fa circolare soltanto merci che idealmente sono già trasformate in denaro. In secondo luogo, affinché si tratti di una vera e propria circolazione, non si deve trattare di atti di scambio isolati ma ci deve essere una totalità e un flusso continuo di atti di scambio. Il presupposto originario della circolazione del denaro è la circolazione delle merci e questa dipende dalle caratteristiche generali del sistema produttivo: dalla massa della popolazione, dalla quantità assoluta delle merci e dei servizi, dallo sviluppo dei mezzi di comunicazione e di trasporto, dallo sviluppo tecnico dell'attività industriale etc. Da parte sua il denaro, in quanto mezzo di scambio, ha una sua circolazione e in essa vanno considerati tre aspetti: la forma del movimento del denaro (quali strumenti vengono utilizzati), la quantità di denaro che circola, la sua velocità di circolazione. La circolazione delle merci è il presupposto della circolazione del denaro, però la circolazione del denaro, a seconda di come agiscono i suoi specifici aspetti, influenza in qualche misura anche la circolazione delle merci. Secondo gli economisti borghesi, senza distinzione, non esisterebbe

società può scrivere sulle sue bandiere: Ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni.» MARX, *Critica al programma di Ghota*, in MARX-ENGELS, *Opere Scelte*, Editori Riuniti, Roma, 1966, pag. 962.

¹² MARX, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica (Grund-risse)*, I vol., *Il capitolo del denaro*, Einaudi, Torino, 1976, pag. 154 .

¹³ MARX, *Il Capitale*, Libro II, Sezione terza, cap. XVIII, *La riproduzione e circolazione del capitale totale sociale*, UTET, Torino, 1987, pag. 434

alcuna differenza tra merce e denaro e così possono affermare che non c'è alcuna relazione tra la circolazione del denaro e quella dell'insieme di tutte le altre merci, in quanto il denaro sarebbe solo una merce come tutte le altre. Si tratta solo di un «abbellimento» del fatto che, nello sviluppo del denaro, si verificano inevitabilmente effetti non conformi all'apologia del buon senso borghese, come l'arricchimento dei pochi a danno dell'impo-verimento dei molti, effetti che l'economia borghese si incarica di celare in modo ideologico. Invece proprio nella differenza, tra la circolazione delle merci e quella del denaro, e nelle contraddizioni che necessariamente emergono, è contenuta l'inevitabilità (o quanto me-no la possibilità) dell'esplosione della crisi. Lo afferma Marx in un passo, che conviene riportare per l'intero, dove sostiene che il rapporto tra l'essenza dello scambio, come unità dell'atto del comprare e del vendere, e la sua apparenza, come separazione dei due atti, affiora alla coscienza degli individui in maniera distorta proprio attraverso la circolazione del denaro, in modo tale che l'appropriazione diventa espropriazione e, a sua volta, l'espropriazione diventa appropriazione. Un'apparenza, l'apparenza del valore resosi auto-no-mo, che genera una potenza sociale che sovrasta gli stessi individui e che sta al fondamento dell'esplosione violenta della crisi.¹⁴

¹⁴ Ecco il passo di Marx: «Un aspetto essenziale della circolazione è che lo scambio appare come un processo, come un insieme fluido di compere e vendite. Il suo primo presupposto è la circolazione delle merci stesse, come loro circolazione naturale che parte da molti punti. Condizione della circolazione delle merci è che esse vengano prodotte come valori di scambio, non come valori d'uso immediati, bensì come valori d'uso mediati dal valore di scambio. Presupposto fondamentale è l'appropriazione attraverso e mediante l'espropriazione e l'alienazione. Nella circolazione in quanto realizzazione dei valori di scambio è implicito: 1) che il mio prodotto è prodotto soltanto nella misura in cui è per altri; quindi è negato come singolo, è universale; 2) che per me esso è un prodotto solo nella misura in cui è stato espropriato ed è divenuto per altri; 3) che per l'altro esso è un prodotto solo nella misura in cui questo stesso espropria il suo prodotto; il che implica già che 4) la produzione non appare come fine a se stessa per me, ma come mezzo. La circolazione è il movimento nel quale l'espropriazione universale appare come appropriazione universale e l'appropriazione universale come espropriazione universale. Per quanto l'insieme di questo movimento appaia come un processo sociale, e per quanto i singoli momenti di questo moto abbiano origine nella volontà cosciente e nei fini particolari degli individui, la totalità del processo appare come una connessione oggettiva che sorge spontanea-mente; essa risulta effettivamente dall'azione reciproca degli individui co-scienti, ma non risiede nella loro coscienza, né viene sussunta sotto di essi come totalità. Il loro scontrarsi gli uni con gli altri crea una potenza sociale estranea che li sovrasta; crea la loro interazione come processo e potenza indipendente da essi. La circolazione, essendo una totalità del processo so-ciale, è anche la prima forma in cui non solo il rapporto sociale - ciò avviene anche per il pezzo di moneta e per il valore di scambio -, ma anche la totalità del movimento sociale stesso appare come un'entità indipendente dagli individui. La relazione sociale degli individui tra loro come potenza divenuta autonoma che li sovrasta - che la si immagini come forza della natura, come caso o in qualsiasi altra forma - è il risultato necessario del fatto che il punto di partenza non è l'individuo sociale libero. La circolazione come prima totalità tra le categorie economiche, è atta a illustrare questo problema.

A prima vista la circolazione appare come un processo della* cattiva infinità*. La merce viene scambiata con denaro; il denaro viene scambiato con la merce, e ciò si ripete all'infinito. Questo costante rinno-varsi del medesimo processo costituisce effettivamente un momento essenziale della circolazione. Ma se la si osserva con più attenzione, si ris-contrano anche altri fenomeni; i fenomeni del conchiudersi o del ritorno del punto di partenza in se stesso. La merce viene scambiata con denaro; il denaro viene scambiato con la merce. La merce viene quindi scambiata con la merce, solo che tale scambio è mediato. Il compratore ridi-venta venditore e il venditore ridiventa compratore. In tal modo ognuno è posto nella duplice e opposta determinazione, e si ha l'unità vivente di entrambe le determinazioni. Ma è completamente sbagliato procedere come fanno gli economisti i quali, non appena si rivelano le contraddi-zioni del denaro, prendono improvvisamente in considerazione solo i risultati finali senza il processo che li media, solo l'unità senza la diffe-renza, l'affermazione senza la negazione. Nella circolazione la merce vie-ne scambiata con la merce; ma in pari tempo essa non viene scambiata con la merce, in quanto viene scambiata con denaro. Gli atti del com-prare e del vendere appaiono, in altri termini, come due atti indifferenti l'uno all'altro, distanti nello spazio e nel tempo. Quando si afferma che chi vende compra anche, in quanto compra denaro, e che colui che compra vende anche, in quanto vende denaro, si prescinde proprio dalla differenza, dalla differenza specifica tra merce e denaro. Dopo averci brillantemente mostrato che il baratto, nel quale i due atti coincidono, non soddisfa le esigenze di una forma sociale e di un modo di produ-zione più sviluppati, gli economisti considerano improvvisamente il baratto mediato dal denaro come immediato, prescindendo dal carattere specifico di questa transazione. Dopo averci mostrato che oltre alla mer-ce ci vuole denaro, essi affermano all'improvviso che non esiste alcuna differenza tra il denaro e la merce. Si cerca rifugio in quest'astrazione, perché nello sviluppo reale del denaro ci si imbatte in contraddizioni sgradite all'apologetica del buon senso borghese, e che quindi debbono venir celate. Poiché la compera e la vendita, i due momenti essenziali della circolazione, sono indifferenti l'uno all'altro e separati nello spazio e nel tempo, non è affatto necessario che coincidano.

Il capitale può essere concepito solo come movimento e non come cosa in quiete. Di conseguenza, una volta sorto sulla base di quegli specifici rapporti di classe che pongono il lavoro come lavoro salariato, il capitale, inteso come valore che si valorizza, acquista un movimento suo proprio, si autonomizza rispetto a quegli stessi elementi che lo hanno prodotto. La sua autonomizzazione è evidente nel movimento del capitale industriale. Esso infatti attraversa vari momenti, nei quali il valore iniziale fissato nelle merci si conserva nella trasformazione di quelle stesse merci e riappare in merci diverse che contengono maggior valore di quello iniziale. È in questo movimento che il valore, resosi autonomo, si è non solo conservato ma anche valorizzato e ciò corrisponde all'essenza della produzione capitalistica, che può continuare ad esistere solo se il valore capitale viene valorizzato. Naturalmente ciò deve avvenire alla scala sociale, indipendentemente da ciò che accade ai singoli capitali individuali. Alla scala sociale il valore del capitale sociale subisce delle periodiche «rivoluzioni»¹⁵, che, per i singoli capitali, sono come dei veri e propri terremoti e se tali rivoluzioni si fanno valere contro le previsioni e i calcoli sbagliati del singolo capitalista, il suo capitale individuale rischia l'esistenza. Ciò conferma che il carattere del capitale come valore sociale resosi autonomo viene rafforzato proprio da questi periodici eventi consistenti in vere e proprie rivoluzioni di valore. C'è inoltre da considerare che il processo di autonomizzazione del capitale nei confronti della stessa forza creatrice del valore, la forza – lavoro, inizia con l'atto attraverso il quale la forza – lavoro viene comperata come una merce qualsiasi e si realizza con il suo sfruttamento mediante il processo produttivo stesso. Al contrario, durante l'attività produttiva, tale autonomizzazione cessa in quanto tutti gli elementi della produzione sono unificati attraverso il lavoro, altrimenti nessuna produzione sarebbe possibile. Si conferma così che l'unico modo di interrompere il processo di autonomizzazione del capitale come valore autonomo, da cui deriva la sua forza sociale sempre più gigantesca, è impedire il suo momento iniziale, impedire cioè che la forza – lavoro possa essere comperata col denaro come una merce qualsiasi, negando così al denaro la sua presunzione di essere comunque capitale.

Economia classica e economia volgare

La distinzione della teoria economica in «economia reale» e «economia monetaria» presuppone come base la *teoria quantitativa della moneta*¹⁶. Sostanzialmente la scuola classica e l'economia, che Marx chiamò «volgare», non si discostano nell'analisi della moneta: tutte e due convergono nel sostenere che la moneta sia solo un intermediario degli scambi, un «velo» che copre i rapporti reali senza modificarli. Così avremmo una teoria dell'economia reale che studia la determinazione delle quantità di beni e servizi prodotti e scambiati, considerati esclusivamente sulla base dei loro prezzi relativi, da un lato, e, dall'altro, una teoria dell'economia monetaria che avrebbe un ruolo assai modesto, in quanto determinerebbe, a seconda della sua quantità e della sua velocità di circolazione, solo i prezzi assoluti. Spetterebbe dunque esclusivamente all'economia reale decidere le scelte fondamentali a seconda della disponibilità delle risorse produttive, tra cui la forza – lavoro, delle tecniche produttive date, delle preferenze dei consumatori e della struttura dei vari mercati. Il limite di

Quest'indifferenza può spingersi fino al consolidamento e all'apparente autonomia dell'uno nei confronti dell'altro. Ma poiché entrambi sono nell'essenza momenti di un'unica totalità, deve sopravvenire un momento in cui la forma autonoma viene spezzata con la violenza e l'unità interna viene ristabilita dall'esterno mediante una violenta esplosione. Così già nella determinazione del denaro come mediatore, nello scomporsi dello scambio in due atti, c'è il germe delle crisi, almeno la loro possibilità, la quale non può realizzarsi se non dove sono date le condizioni fondamentali della circolazione sviluppata nella sua forma classica, corrispondente al suo concetto.» MARX, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica («Grundrisse»)*, Il capitolo del denaro (Quaderni I e II), I vol., Einaudi, Torino, 1976, pp. 133-135.

*Si tratta di un'espressione mutuata da Hegel per indicare un movimento continuo di qualcosa in altro e viceversa, senza alcun mutamento dialettico di qualità.

¹⁵ Marx usa questo termine per indicare tutte le trasformazioni, anche violente, che gli avvenimenti sociali determinano nel valore complessivo del capitale sociale e come queste debbano essere compensate affinché lo scopo fondamentale della produzione capitalistica, quello della valorizzazione del capitale, possa permanere. Così dice Marx:

«Poiché qui [Marx allude al capitale industriale] abbiamo a che fare anzitutto con la pura forma del movimento, non si considerano le rivoluzioni che il valore capitale può subire nel suo processo ciclico; ma è chiaro che, nonostante ogni rivoluzione del valore, la produzione capitalistica esiste e può continuare ad esistere solo finché il valore capitale venga valorizzato, cioè descriva il suo processo ciclico come valore resosi autonomo; finché, dunque, le rivoluzioni di valore vengano in qualche modo compensate.» MARX, *Il Capitale*, libro II, Sezione terza, cap. IV, *Le tre figure del processo ciclico*, UTET, Torino, 1987, pag. 136.

questa teoria sta proprio nella sua tesi fondamentale, cioè nella supposizione che l'unica funzione della moneta sia quella di facilitare gli scambi. A parte la già vista critica di Marx¹⁷, l'unico economista borghese che ha indicato, nella tesi della separazione dei due settori dell'economia (quello «reale» e quello «monetario»), un errore imperdonabile, è stato Keynes, anche se l'ha fatto con argomentazioni non di fondamento, ma «volgari», consistenti nell'individuare nel saggio dell'interesse la grandezza di collegamento tra i due settori economici. Nonostante questa impostazione volgare, Keynes individuò, non senza ragione, nella tendenza a mantenere alti saggi dell'interesse una fondamentale difficoltà nello sviluppo dell'economia capitalistica, tanto da ipotizzare il suo miglior funzionamento addirittura riducendoli a zero.¹⁸

Tuttavia, nonostante la convergenza suddetta tra l'economia classica e quella volgare, per l'economia classica e in particolare per Ricardo, i prezzi espressi in forma monetaria sono solo rappresentativi del valore, che invece, nella sua sostanza, dipende dalla legge del valore – lavoro: secondo lui, solo i prezzi assoluti dipenderebbero dalla quantità di moneta, ma ciò non potrebbe modificare i prezzi relativi, che dipenderebbero dal tempo di lavoro. Al contrario, l'economia volgare, fin dai suoi esordi (seconda metà del XIX secolo), considerò il valore sempre più un riferimento concettuale ingombrante e, con il passare del tempo, è stato completamente eliminato.

Ciò che appare alla coscienza dell'uomo comune, il fatto che il denaro in quanto tale abbia la capacità di valorizzarsi (D-D'), viene assunto dall'economia volgare come dato «scientifico» inconfutabile, fino a considerare l'interesse non come parte del plusvalore estorto all'operaio, ma come vero e proprio frutto del capitale e addirittura del denaro, in quanto «capitale in sé». Invece di mettere in evidenza lo stravolgimento totale dei reali rapporti economici contenuto in quell'assunto del senso comune, l'economia volgare lo eleva addirittura a «scienza»: per lei è addirittura una manna, come commenta sprezzantemente Marx.¹⁹ Ecco perché, quando il fondamento dei reali rapporti economici affiora alla superficie dell'apparenza, come accade nei periodi di crisi di una certa rilevanza, questi pretesi scienziati sono completamente disorientati e diventano come dei bambini balbettanti: nessuno può sapere che cosa realmente stia accadendo e tutti dichiarano che non sia possibile fare alcuna previsione che vada al di là di poche settimane. La cosa veramente straordinaria è che nessuno li prenda a calci nel sedere, e ciò sta ad indicare quanto tutta l'umanità sia stata contagiata da questi veri e propri cialtroni e dalle insulsaggini che hanno sparso sull'intero pianeta da ormai un secolo e mezzo.²⁰

¹⁶ Così nota dopo gli scritti dell'economista americano I. Fisher agli inizi del XX secolo, ma già formulata nei suoi elementi essenziali da D. Hume nel XVIII secolo e perfino dal francese J. Bodin fin dal XVI secolo. Secondo questa teoria, i prezzi delle merci, identificati con il loro valore, dipenderebbero dalla quantità di moneta che circola.

¹⁷ Secondo Marx non è la quantità di moneta a determinare i prezzi, semmai è perfettamente il contrario, cioè sono i prezzi che determinano la quantità di moneta necessaria.

¹⁸ È nota l'espressione con cui sosteneva questa sua tesi: «eutanasia del redditiero», cosa che gli costò il suo isolamento e il suo sostanziale accantonamento.

¹⁹ Trattando del capitale produttivo di interesse, Marx così si esprime: «Il denaro in quanto tale è già, in potenza, valore che si valorizza, e come tale viene prestato; il che per questa merce peculiare è la forma della vendita. Produrre valore, fruttare interesse, diventa così proprietà del denaro, come è proprietà di un albero di pero il produrre pere. E come una tale cosa produttiva di interesse il prestatore di denaro vende il suo denaro. Ma non basta. Il capitale veramente operante, come si è visto, si rappresenta in modo da arrecare interesse non in quanto capitale in funzione, ma in quanto capitale in sé, capitale denaro. Lo stravolgimento non si arresta qui: mentre l'interesse non è che una parte del profitto, ossia del plusvalore che il capitale in funzione estorce all'operaio, ora l'interesse appare, viceversa, come il vero e proprio frutto del capitale, l'elemento originario, laddove il profitto, ora trasmutato nella forma dell'utile d'impresa, appare come puro accessorio ed ingrediente venuto ad aggiungersi nel processo di riproduzione. Qui la forma feticistica del capitale e la rappresentazione del capitale come feticcio sono complete. In D-D' abbiamo la forma concettualmente impropria del capitale, lo stravolgimento all'ennesima potenza dei rapporti di produzione come cose: la forma produttiva di interesse diventa la forma semplice del capitale, in cui esso è presupposto al proprio processo di riproduzione. La capacità della merce, e rispettivamente del denaro, di valorizzare il proprio valore indipendentemente dalla riproduzione, ecco la mistificazione del capitale nella sua forma più flagrante. Per l'economia volgare, che pretende di rappresentare il capitale come fonte autonoma del valore, della creazione di valore, questa forma – in cui la fonte del profitto non è più riconoscibile e il risultato del processo di produzione capitalistico assume, scisso da questo stesso processo, un'esistenza indipendente – è naturalmente la manna.» MARX, *Il Capitale*, libro III, Parte Prima, Sezione quinta, cap. XXIV, *Esteriorizzazione del rapporto di capitale nella forma del capitale produttivo d'interesse*, UTET, Torino, 1987, pag. 494 - 495

²⁰ Quando Marx si riferiva ad uno dei più noti capostipiti di tale genia lo apostrofava sempre come «l'insulso Say».

Il processo ciclico del capitale – denaro è il processo del valore resosi autonomo rispetto alla produzione reale.

Abbiamo già visto come, dal diffondersi della circolazione delle merci, nasca anche una specifica circolazione del denaro e come tale circolazione abbia delle caratteristiche peculiari. La forma originaria del commercio era il baratto, ma con la sua estensione sorse necessariamente il denaro. Il commercio diventò commercio al minuto e a questo punto l'arte di far denaro, quella che già Aristotele chiamò «crematistica», si fondò sulla convinzione che l'origine della ricchezza non fosse la produzione, ma la circolazione. E di qui sorse la convinzione che le possibilità di arricchimento fossero infinite.²¹

Una tale convinzione trova nel modo di produzione capitalistico il suo coronamento più pieno. Infatti la circolazione del denaro come capitale è fine a se stessa, al contrario della circolazione semplice che serve ad uno scopo esterno alla circolazione, cioè alla soddisfazione di bisogni attraverso il valore d'uso dei beni scambiati. Il movimento del capitale denaro, considerato nella sua pura astrattezza, invece non ha confini, si svolge nella più pura sfera della crematistica. Qui è evidente che il denaro si è trasformato definitivamente da mezzo a fine. Si ha su scala allargata la cosiddetta tesaurizzazione: se la merce viene venduta non per acquistare altra merce ma solo per sostituirvi la forma denaro, allora un tale cambiamento di forma diventa un fine in sé e così il denaro acquista la forma di tesoro.

Tuttavia, se l'arte di far denaro e la trasformazione del denaro da mezzo a fine trova il suo completamento nel capitalismo, la dialettica del suo medesimo sviluppo scopre un limite nello stesso capitalismo: il tesoro, fino a quando persiste nello stato di tesoro, non funziona come capitale, è solo *capitale denaro latente*, come lo definisce Marx:

«La forma tesoro è soltanto la forma di un denaro che non circola, di un denaro interrotto nella sua circolazione, quindi conservato nella sua forma monetaria. Quanto al processo di tesaurizzazione, esso è comune ad ogni produzione di merci, ed ha una parte come fine in sé soltanto nelle forme non evolute, precapitalistiche, della produzione di merci. Nei casi qui considerati, però, il tesoro appare come forma del capitale denaro, e la tesaurizzazione come un processo che accompagna temporaneamente l'accumulazione del capitale, perché ed in quanto il denaro figura come capitale denaro latente; perché la tesaurizzazione, lo stato di tesoro del plusvalore esistente in forma denaro, è uno stato, funzionalmente determinato e svolgentesi fuori del ciclo del capitale, preliminare alla trasformazione del plusvalore in capitale effettivamente operante. È quindi capitale denaro latente in forza di questa sua destinazione, cosicché anche il volume che esso deve poter raggiungere per entrare nel processo è determinato dalla composizione di valore che di volta in volta il capitale produttivo presenta. Ma, fin quando persiste nello stato di tesoro, esso non funziona ancora come capitale denaro, continua ad essere capitale denaro, in riposo; non, come prima, interrotto nella sua funzione, ma non ancora atto alla sua funzione.»²²

La crematistica si esalta nel capitalismo, ma è costretta a scoprire che l'essenza del capitale è qualcosa di diverso da lei: l'essenza del capitale è la produzione di plusvalore che permetta una sua continua valorizzazione. Di conseguenza, il denaro, diventato e addirittura presupposto capitale, non può stare a lungo nella posizione di capitale denaro latente, deve integrarsi nel ciclo complessivo del capitale, pur mantenendo una sua autonomia ereditata dalla funzione svolta nei modi di produzione precapitalistici.

²¹ A questo proposito, Marx, nel *Capitale*, cita un interessante passo dal *De Republica* di Aristotele: con l'invenzione del denaro il baratto si sviluppò per necessità di cose in piccolo commercio, e questo, in contrasto con la sua tendenza originaria, si dilatò in crematistica, ossia nell'arte di far denaro. Ora la crematistica si distingue dall'economica perché «per essa la fonte della ricchezza è la circolazione. E sembra che la crematistica faccia perno tutta sul denaro, perché il denaro è principio e fine di questa specie di scambio. Quindi anche la ricchezza alla quale tende la crematistica è illimitata. Infatti, ogni arte per la quale il proprio scopo non è mezzo, ma fine ultimo, è illimitata nella sua tendenza, poiché cerca di avvicinarsi ad esso sempre di più; mentre le arti che perseguono mezzi ad un fine, non sono illimitate, poiché il fine stesso pone loro i limiti; per la crematistica non c'è nessun limite al fine, ma il suo fine consiste nell'arricchimento assoluto. L'economica ha un limite, la crematistica no; ... la prima ha per fine qualcosa di differente dal denaro, la seconda l'accrescimento del denaro stesso... La fusione tra queste due forme, che si intrecciano l'una con l'altra, ha indotto alcuni a considerare fine ultimo dell'economica la conservazione e l'aumento del denaro all'infinito.» MARX, *Il Capitale*, libro I, Sezione seconda, Capitolo IV, *La formula generale del Capitale*, UTET, Torino 1974, pag. 244

²² MARX, *Il Capitale*, libro II, Sezione prima, Capitolo II, *Il ciclo del capitale produttivo*, UTET, Torino, 1987, pag. 111

Nel capitalismo pienamente sviluppato, il puro tesaurizzatore è un «capitalista impazzito», mentre il vero capitalista è un «tesaurizzatore razionale». ²³

Il processo complessivo del capitale è unità di tre cicli: il ciclo del capitale-merce, il ciclo del capitale-produttivo, il ciclo del capitale-denaro

Il processo della produzione capitalistica, partendo dall'utilizzazione del denaro come capitale, può essere schematizzato così: $D \rightarrow M (L + P_m) \rightarrow P \rightarrow M' (M + m) \rightarrow D' (D + d)$, dove D è il denaro usato come capitale all'inizio del ciclo, M sono le merci necessarie a dare inizio alla produzione sotto forma di L (forza - lavoro) e di P_m (mezzi di produzione, sia macchinari che materie prime), P rappresenta il prodotto ottenuto attraverso un'attività produttiva che integri opportunamente L e P_m , M' è il prodotto ottenuto trasformando in una merce di diversa qualità le merci utilizzate e il cui valore di scambio contenga anche il pluslavoro (m), infine la trasformazione di tale merce in D', che, oltre al D iniziale, contiene il plusvalore (d), realizzato attraverso la formazione del prezzo di M' e la sua vendita sul mercato. In questo ciclo complessivo il capitale assume tre forme diverse: il *capitale - denaro*, che, per valorizzarsi attraverso il plusvalore, ha bisogno di convertirsi in *capitale - merce* e di diventare *capitale - produttivo*, prima di assumere nuovamente la forma di *capitale - merce*, in cui sia contenuto il plusvalore da realizzare attraverso una nuova conversione in *capitale - denaro*.

Questo processo complessivo si svolge normalmente solo finché le sue diverse fasi trapassano l'una nell'altra senza sosta. Se ciò non avviene in una qualunque delle suddette fasi, la conclusione del processo viene sottoposta a intralci e problemi, che ne rallentano la ripetizione senza tuttavia poterlo impedire. Il processo ha inizio con un denaro (D), che non viene speso ma solamente anticipato, affinché alla sua fine sia valorizzato (D'): tutto il processo del capitale si svolge in vista di questo fine.

Il ciclo della produzione (P) consiste in una interruzione delle due fasi della circolazione ($D \rightarrow M$ e $M' \rightarrow D'$) ed è considerato un puro e semplice mezzo di valorizzazione del denaro anticipato. Il processo complessivo si chiude con la fase $M' \rightarrow D'$ e D' può riaprire lo stesso processo come denaro accresciuto dal plusvalore.

L'intero processo dunque è unità di circolazione, produzione e riproduzione. Entro la circolazione generale, però, il capitale denaro descrive un suo proprio ed autonomo ciclo: nel primo stadio, essendosi trasformato in merce, ha la possibilità di funzionare come capitale produttivo; nel secondo stadio, ritornando denaro (D') si spoglia della sua forma merce e pone la premessa affinché il ciclo del capitale denaro iniziale possa essere separato dalla circolazione del plusvalore monetizzato ($D + d$). Quindi il ciclo del capitale denaro non è finalizzato solo alla produzione di merci, esso si trasforma in capitale industriale, finalizzato alla produzione di merci, solo se ciò implica una valorizzazione del capitale denaro anticipato attraverso l'acquisizione del plusvalore monetizzato.

Il ciclo del capitale produttivo comprende sia la produzione che la riproduzione del plusvalore periodicamente ripetuta. Se una parte del plusprodotto viene immediatamente aggiunta al capitale sotto forma di investimento diretto, nel nuovo ciclo produttivo entrano valori che prima non sono entrati nella circolazione, come in genere avviene. Al contrario, se il plusvalore non viene reinvestito e viene consumato come reddito dal capitalista, entra nella circolazione delle merci e del denaro ma non in quella del capitale produttivo (riproduzione semplice).

È ovvio che, affinché il ciclo, anche nella sua forma di riproduzione semplice, si compia normalmente, è necessario che M' (il prodotto compreso il plusprodotto trasformato in merce) sia venduto sul mercato al suo valore e nella sua totalità. Perciò l'economia volgare considera che la circolazione tipica del capitale consista in una circolazione del plusvalore speso completamente come reddito, altrimenti il suo assunto fondamentale, che domanda globale e offerta globale siano costantemente in equilibrio e così tutto il sistema capitalistico sarebbe esente da crisi generali, cadrebbe rovinosamente.

Anche a questo proposito l'economia volgare non considera le caratteristiche più elementari dell'economia fondata sul capitale. Come sottolinea Marx:

«Il volume della massa di merci fornito dalla produzione capitalistica è determinato dalla scala di questa e dal bisogno di costante espansione suo proprio, non da una cerchia predestinata di domanda e offerta, di bisogni da soddisfare.»²⁴

²³ Si tratta di espressioni che usa Marx

²⁴ MARX, *Il Capitale*, libro II, Sezione prima, Capitolo II, *Il ciclo del capitale produttivo*, UTET, Torino 1987, pag. 102

In tal modo si capisce anche la distinzione tra riproduzione semplice e riproduzione allargata: esse consistono in fenomeni che, per quanto diversi, sono da considerare in riferimento alle varie epoche storiche attraversate dal capitalismo e dal suo bisogno costante di espansione, ma non differiscono nella loro sostanza.

Nell'ipotesi che il prodotto passi dal produttore ai rivenditori (grossisti) e non direttamente al consumatore finale, è possibile che il processo complessivo del capitale si svolga con continuità e così anche la produzione di plusvalore; è possibile che, reinvestendo parte del plusvalore, si sia in presenza di una riproduzione allargata; è possibile che anche il consumo individuale del capitalista aumenti; ma, nonostante tutto ciò, gran parte delle merci resti comunque invenduta presso gli stessi grossisti. In tal caso, pur di vendere, gli ultimi arrivati vendono sotto prezzo per l'assoluta necessità di convertire merce in denaro. Scoppia allora una crisi non tanto per la riduzione della domanda di merci, ma per la riduzione dello scambio di capitale con capitale tra grossisti e produttori. Si tratta allora di una crisi nel processo di riproduzione del capitale, in quanto parti del capitale denaro non vengono valorizzate perché una parte del plusvalore non viene realizzato proprio a causa delle vendite sotto prezzo.

Il carattere essenziale del capitale è quello di aumentare continuamente la produzione di plusvalore, perciò la regola è la riproduzione allargata, in cui una parte sempre maggiore di plusvalore è convertita in nuovo capitale per produrre più plusvalore.

Il plusvalore monetizzato (d) viene di nuovo aggiunto al capitale in un nuovo ciclo produttivo a seconda di circostanze che generalmente sono indipendenti da esso: può trattarsi di una nuova impresa indipendente dalla prima, dove quel plusvalore è stato monetizzato, se la nuova impresa possiede la grandezza necessaria per assorbito; oppure quel plusvalore monetizzato viene impiegato per estendere la produzione dell'impresa originaria, se le caratteristiche tecniche lo consentono. In ogni caso, in attesa di essere utilizzato, il plusvalore monetizzato viene accumulato come tesoro e, fino a che esiste come tesoro, non funziona come capitale, non partecipa al processo di valorizzazione.

Nel suo processo complessivo, ogni momento che attraversa il capitale appare come punto di partenza, punto di passaggio e ritorno. Il nesso reale tra i vari momenti non è soltanto un cambiamento di forma del denaro in merce e viceversa. Il processo reale del capitale è unità dei suoi tre cicli (merce – produzione – denaro). Perciò, come totalità, il capitale è presente contemporaneamente nel tempo e nello spazio nelle sue diverse fasi. Esso, in quanto valore che deve valorizzarsi, non può essere considerato una cosa in quiete, ma solo in movimento e perciò può continuare ad esistere solo fino a che il valore viene valorizzato: non è importante la quantità del valore che può essere valorizzata, è importante la qualità di questo movimento, del suo valorizzarsi, anche se ciò può avvenire solo attraverso drastiche crisi riduttive della sua quantità.

I capitali individuali attraversano le fasi del processo complessivo come movimenti parziali del processo di riproduzione del capitale sociale. Dal loro punto di vista i tre cicli del capitale (denaro – merce; prodotto; merce – denaro) si compiono senza soluzione di continuità l'uno accanto all'altro.

Dall'angolo visuale del capitale sociale, in questo processo ogni punto è nello stesso tempo punto di partenza, punto di passaggio e punto di ritorno delle sue varie fasi. Quindi il processo reale del capitale sociale è unità di tutti e tre i suoi cicli, per cui la sua condizione essenziale è che esso, nello stesso tempo in cui produce merci, compia anche il suo processo di riproduzione. *«Il capitale sociale totale possiede sempre questa continuità, e il suo processo possiede sempre l'unità dei tre cicli»*. È il commento conclusivo di Marx di un passo che conviene riprodurre per l'intero:

«Condizione necessaria del processo totale di produzione, soprattutto del capitale sociale, è che esso sia nello stesso tempo processo di riproduzione, quindi ciclo di ognuno dei suoi elementi. Frazioni diverse del capitale percorrono in successione i diversi stadi e le diverse forme funzionali. Quindi, ogni forma funzionale, benché in essa si presenti ogni volta un'altra parte del capitale, percorre il proprio ciclo contemporaneamente alle altre. Una parte del capitale, ma una parte sempre in mutamento, sempre riprodotta, esiste come capitale merce che si trasforma in denaro; un'altra come capitale denaro che si trasforma in capitale produttivo; una terza, come capitale produttivo che si trasforma in capitale merce. La presenza costante di tutte e tre le forme è mediata dal passaggio ciclico del capitale totale appunto attraverso queste tre fasi.

Come totalità, il capitale è quindi compresente, nel tempo e nello spazio, nelle sue diverse fasi. Ma ogni sua parte esce costantemente – nell'ordine – da una fase, da una forma di funzione, ed entra nell'altra; opera dunque, via via di seguito, in tutte. Le forme sono perciò forme che fluiscono, la cui contemporaneità è mediata dal loro succedersi. Ogni forma segue all'altra e la precede, cosicché il ritorno di una parte del capitale ad una forma è determinato dal ritorno dell'altra ad una forma diversa. Ogni parte descrive costantemente il proprio giro, ma è sempre un'altra parte del

capitale a trovarsi in quella forma, e questi particolari giri non costituiscono se non momenti contemporanei e successivi del decorso totale.

Solo nell'unità dei tre cicli si realizza, invece dell'interruzione più sopra illustrata, la continuità del processo totale. Il capitale sociale totale possiede sempre questa continuità, e il suo processo possiede sempre l'unità dei tre cicli.»²⁵

Se preso alla lettera, questo commento di Marx toglierebbe definitivamente ogni speranza di superamento dell'infernale modo di produzione capitalistico: nell'unità dei tre cicli è contenuta la continuità del processo totale del capitale e il capitale sociale possiede sempre una tale continuità e una tale unità dei tre cicli. Tuttavia non bisogna dimenticare che il capitalismo è, nella sua essenza, un determinato rapporto sociale e che, nella sua dinamica, è inscritta la funzione storica del proletariato di celebrarne le esequie e di svolgere la sua funzione di becchino a beneficio dell'intera umanità. Semmai questo commento di Marx è necessario ricordarlo per togliere dalla testa di tutti che un tale trapasso, dal capitalismo ad un nuovo modo di produzione, al socialismo, sia un trapasso tutto sommato facile.

IL CAPITALE, LE BANCHE E IL CREDITO

Il denaro convertibile in capitale diventa valore che si valorizza

Il denaro non tesaurizzato, impiegato come mezzo di scambio, risiede costantemente nella sfera della circolazione e la sua quantità necessaria alla circolazione delle merci, data la sua velocità di circolazione, è determinata dai prezzi delle medesime merci. Ciò riguarda sia il denaro impiegato come spesa del reddito per il consumo che quello impiegato come acquisto delle merci (compresa la forza-lavoro) che sono indispensabili al ciclo del capitale industriale. Così il denaro convertibile in capitale, anche sotto forma di prestito, proviene sia dalla forma denaro del reddito che dalla forma denaro del capitale. Esso cresce in maniera del tutto indipendente dall'effettiva accumulazione, che invece è stimolata dal basso livello del saggio di interesse, che tende ad accrescere la quota di plusvalore che viene attribuita al profitto come utile d'impresa e, di conseguenza, ad accrescere gli investimenti reali.

La maggiore difficoltà di comprendere la vera natura della circolazione del denaro come capitale deriva dal fatto che spesso essa viene confusa con la circolazione del denaro come reddito. Se consideriamo solo l'apparenza, una tale differenza non è evidente, poiché è comunque il denaro che circola. Tuttavia le funzioni svolte dai due tipi di circolazione del denaro sono molto diverse. Nella circolazione della forma denaro del reddito, il denaro media soltanto i rapporti di scambio tra consumatori individuali e dettaglianti, mentre nella circolazione della forma denaro del capitale, il denaro, pur essen-do comunque mezzo di circolazione delle merci (per esso non cambia niente se circola come reddito o come capitale), tuttavia solo in quanto capitale è finalizzato alla sua valorizzazione attraverso l'acquisizione del plusvalore. Tra le due circolazioni esiste un nesso inter-no, perché da un lato la massa dei redditi esprime il volume del consumo e, dall'altra, la massa del denaro usato come capitale esprime il suo processo di riproduzione: il nesso è dunque il rapporto tra consumo e processo di riproduzione del capitale. Ecco perché, per mantenere e sviluppare un dato livello del consumo, è necessario che si abbia un'adeguata riproduzione del capitale e, viceversa, una crescente riproduzione del capitale richiede un crescente consumo.

È su questa base che si sviluppa l'attività di credito e la formazione di capitalisti monetari separati dai capitalisti industriali.

Lo scambio di denaro sotto forma di credito è uno scambio del tutto particolare. In tutti gli scambi di merce con denaro, la merce che il denaro trasferisce subisce una metamorfosi fino alla sua estinzione nel consumo. Al contrario, nel trasferimento del denaro da un soggetto all'altro come capitale produttivo di interesse, non c'è alcuna metamorfosi del denaro ceduto, si tratta semplicemente di una cessione. Solo quando il denaro ricevuto viene usato come capitale in funzione, indipendentemente dai settori in cui viene impiegato, solo allora il denaro subisce una metamorfosi e diventa capitale.

Il capitalista monetario dà al capitalista industriale sotto forma di mutuo il valore d'uso del denaro. Il valore d'uso del denaro è la sua possibilità di essere convertito in capitale e, con ciò, la sua capacità di acquisire nel suo movimento un determinato plusvalore. La specialità del denaro, dopo la sua conversione in capitale produttivo, consiste nel fatto che il suo consumo, cioè il consumo delle merci – capitale in cui è stato convertito, non solo conserva il suo valore di scambio, ma addirittura lo accresce, al contrario di tutte le altre merci, il cui valore d'uso,

²⁵ MARX, *Il Capitale*, libro II, Sezione prima, cap. II, *Il ciclo del capitale produttivo*, UTET, Torino, 1987, pag. 135

una volta consumato, sparisce e con esso sparisce anche il loro valore di scambio. L'aumento del valore del denaro anticipato, attraverso la realizzazione del plusvalore, emerge solo come risultato e appare indipendente dal processo produttivo dal quale deriva. Ecco perché il denaro, apparendo al senso comune come capacità di creare e accrescere il valore, ha anche la capacità di nascondere la vera natura della forza – lavoro come unica fonte del plusvalore. Il capitalista, ignaro che l'unica fonte del plusvalore è la forza – lavoro, pensa che il denaro e la forza-lavoro abbiano la medesima capacità di creare e accrescere valore, con la differenza che la forza-lavoro la deve pagare, mentre il denaro lo deve solo rimborsare anche se aumentato di una parte del plusvalore conseguito; quindi, come può, tende sempre a sostituire forza-lavoro con capitale attraverso denaro preso a prestito.²⁶

Le banche e il credito.

L'originaria funzione della banca è quella di servire da intermediaria nei pagamenti tra capitalisti, cioè di rendere disponibile il denaro come capitale. Nel periodo storico dell'espansione mondiale della produzione e del commercio, iniziato nella seconda metà del XIX se-colo, con la formazione dei monopoli in campo industriale e commerciale, anche le banche si sono trasformate in potenti enti monopolistici, che dispongono di quasi tutto il capitale monetario. Ciò ha rappresentato uno dei processi fondamentali della trasformazione del vecchio capitalismo concorrenziale in capitalismo monopolistico e finanziario, che costituisce la vera natura del periodo storico caratterizzato dall'imperialismo capitalista. In questa trasformazione è inscritta in maniera sempre crescente l'importanza delle banche: invece di un gran numero di piccoli capitalisti monetari separati, con la concentrazione bancaria, è sorto una specie di capitalista monetario collettivo, che concentra un sempre maggior numero di poteri sull'intera società capitalistica. Poteri di tal natura da permettere un sempre maggior controllo sull'andamento degli affari in generale e anche dei singoli capitalisti e di qui la possibilità di influire sulle loro scelte, allargando o restringendo il credito, fino alla possibilità di decidere la loro sorte. Tra banche ed industria si è formato un nesso sempre più invasivo ed intricato, ma in modo tale che ne risulta una dipendenza sempre più marcata del capitalista industriale dalla banca, in quanto la banca ha la disponibilità della maggior parte del capitale-denaro che viene impiegato dai capitalisti industriali.

Ma, al di là del suddetto processo storico, documentabile²⁷ senza alcun dubbio, che cos'è che spiega il carattere misterioso, che aleggia da sempre intorno alle banche, tanto che anche il proletariato parigino della *Comune*²⁸ del 1871 dovette arrendersi di fronte al «santuario» della Banca di Francia?

Bisogna ricorrere ancora a Marx e alla sua analisi del denaro per capirlo. L'accentramento del denaro nelle banche fa delle banche non solo i massimi detentori della ricchezza, ma – a parte quella posseduta dallo stato - ne fa anche gli unici detentori di tale ricchezza intesa come ricchezza sociale. Infatti che cos'è che fa diventare la ricchezza privata una ricchezza sociale? È il fatto che i vari soggetti privati si scambiano regolarmente valori d'uso qualitativamente

²⁶ Ecco come lo conferma Marx: «Ciò che acquista l'acquirente di una merce usuale, è il suo valore d'uso; ciò che paga, è il suo valore. Allo stesso modo, ciò che acquista il mutuatario del denaro, è il suo valore d'uso come capitale; ma che cosa paga? Non certo, come nel caso delle altre merci, il suo prezzo o valore. Fra mutuante e mutuatario non avviene, come fra compratore e venditore, un cambiamento di forma del valore, per cui questo valore esiste una volta nella forma del denaro, l'altra nella forma della merce. L'identità del valore ceduto e del valore riottenuto si rivela qui in modo affatto diverso. La somma di valore, il denaro, viene ceduta senza equivalente e, dopo un certo tempo, restituita. Il mutuante continua ad essere proprietario del medesimo valore, anche dopo che questo è passato dalle sue mani in quelle del mutuatario. Nello scambio semplice di merci, il denaro sta sempre dalla parte del compratore; nel prestito, dalla parte del venditore. È lui che dà via per un certo tempo il denaro, ed è l'acquirente del capitale che lo riceve come merce. Ma ciò è possibile nella sola misura in cui il denaro funziona, ed è quindi anticipato, come capitale. Il mutuatario prende in prestito il denaro come capitale, come valore che si valorizza. Ma esso è dapprima solo capitale in sé, come ogni capitale al suo punto di partenza, all'atto della sua anticipazione. Solo con il suo uso esso si valorizza, si realizza come capitale. Ma il mutuatario deve rimborsarlo come capitale realizzato, dunque come valore più plusvalore (interesse); e quest'ultimo può essere solo una parte del profitto da lui realizzato.» MARX, *Il Capitale*, libro III, Parte Prima, Sezione quinta, cap. XXI, *Il capitale produttivo di interesse*, UTET, Torino, 1987, pag. 445.

²⁷ Molti economisti dichiaratamente borghesi o socialdemocratici della fine dell'Ottocento e dell'inizio del Novecento hanno documentato questo fenomeno (fra tutti basti citare il liberale J.A.Hobson e il socialdemocratico R. Hilfer-ding) e molti dati si trovano nei *Quaderni sull'imperialismo* e nell'opuscolo *Imperialismo, fase suprema del capitalismo* di Lenin.

²⁸ La maggiore debolezza della Comune fu proprio quella della sua in-capacità di prendere alcuna misura per controllare e limitare il potere della Banca di Francia.

diversi. Nelle società mercantili lo possono fare solo attraverso l'uso del denaro e così la verità del carattere sociale della ricchezza è sempre più riposta nel denaro, visto che, solo attraverso di esso, si può entrare in possesso di ogni genere di ricchezza. Tanto che, nei periodi di crisi, tutti tendono a trasformare ogni cosa in denaro e le banche sono il centro più importante della sua raccolta. Ecco perché, per distruggere il potere delle banche, bisogna che i rapporti sociali siano maturi per un'organizzazione sociale diversa, non più fondata sul denaro.

Lo sviluppo del sistema bancario va di pari passo con lo sviluppo dei rapporti di debito/credito. Questi rapporti si estendono necessariamente con lo sviluppo del sistema capitalistico, perché, con l'allargamento della circolazione che ne deriva, sia dei mezzi di consumo che di quelli di produzione, l'importante è che lo scambio abbia luogo, anche se per alcuni di tali scambi e in maniera via via crescente, il momento della vendita e quello della realizzazione del prezzo debbono essere separati, perché solo così la vendita può aver luogo. In tal caso la merce non viene scambiata direttamente con denaro, ma con mezzi di pagamento gestiti dal sistema bancario: il denaro circola così sempre di più come mezzo di pagamento e nascono e si sviluppano crescenti rapporti di debito/credito.

Le banche hanno concentrato nelle proprie mani masse sempre più gigantesche di capitale - denaro prestabile. Esso affluisce loro in vari modi:

- il fondo, che ogni capitalista industriale o commerciale utilizza come denaro liquido, viene depositato nelle banche, ma ne viene materialmente utilizzato solo una parte, il resto è denaro prestabile come capitale che frutta interesse;
- il deposito dei capitalisti monetari, che affidano alle banche il compito di impiegarlo in modo da fruttare un adeguato interesse;
- i risparmi liquidi di tutte le classi sociali e i loro redditi da consumare solo gradualmente, la cui somma costituisce una massa enorme da utilizzare come denaro che deve fruttare interesse;
- I conti aperti come depositi dello stato e degli altri enti pubblici derivanti dall'enorme debito pubblico sempre più dilagante.

Il denaro così accumulato pretende di essere valorizzato attraverso un adeguato interesse. Però il denaro in quanto tale, anche se si tratta di capitale - denaro, non è in grado di figliare nessun valore, poiché solo l'uso della forza-lavoro ha come risultato un maggior valore contenuto nella merce prodotta come plusvalore. Allora bisogna chiedersi qual è il rapporto tra plusvalore e interesse e se c'è un limite naturale allo stesso interesse.

Il denaro prestato come capitale appare due volte: una volta come denaro prestato e una volta come capitale in attività. Però opera effettivamente come capitale solo una volta e solo una volta può appropriarsi del plusvalore sotto forma di profitto. Per di più, il fatto di essere denaro prestato non ha alcuna rilevanza nel processo produttivo. Perciò il saggio d'interesse non ha alcun valore determinabile mediante leggi generali, ma è solo una ripartizione puramente quantitativa di una frazione del plusvalore e, per questa ragione, non esiste alcun limite minimo, mentre quello massimo è rappresentato dall'intero profitto. Il saggio di mercato, compreso tra il minimo e il massimo, è determinabile nello stesso modo in cui si determina il prezzo delle merci: esso dipende dal rapporto tra l'offerta di capitale - denaro da prestito e la sua domanda.

Al contrario del saggio d'interesse, il saggio generale medio di profitto esiste solo come tendenza: è la concorrenza tra capitalisti che, spostando capitali dalle sfere in cui il profitto è al di sotto della media verso quelle in cui sta al di sopra, generano come conseguenza anche la formazione di un saggio medio generale. In tali movimenti e passaggi, il movimento reale non può non tener conto del fatto che il saggio di profitto è determinato dall'intero plusvalore ottenuto con l'impiego totale del capitale sociale in attività e dunque dal rapporto tra il plusvalore totale e il capitale totale. Ma si tratta di un tener di conto solo come risultato: soprattutto oggi, con l'estensione a livello mondiale delle relazioni economiche fondate sul capitale, non è un dato tangibile come il saggio dell'interesse, né ha «una forma empirica, direttamente visibile», come afferma Marx:

«In realtà il saggio generale [qui Marx parla del saggio di profitto] è determinato: 1) dal plusvalore prodotto dal capitale totale; 2) dal rapporto fra questo plusvalore e il valore del capitale totale; 3) dalla concorrenza, ma solo in quanto essa è il movimento attraverso il quale i capitali investiti in particolari sfere di produzione cercano di trarre da questo plusvalore eguali dividendi, in proporzione alla loro grandezza relativa. Dunque, esso attinge la sua determinazione da cause completamente diverse e molto più complicate che i saggi di mercato dell'interesse direttamente e immediatamente determinati dal rapporto fra domanda ed offerta; non è quindi un fatto dato e tangibile, al modo del saggio di interesse. I saggi particolari di profitto nelle diverse sfere di produzione sono essi stessi più o meno insicuri; ma, in quanto

*compaiono, quella che si manifesta non è la loro uniformità, ma la loro difformità, mentre il saggio generale di profitto appare solo come limite minimo del profitto, non come forma empirica, direttamente visibile, del saggio di profitto reale.»*²⁹

Deriva di qui la convinzione che la suddivisione quantitativa del plusvalore in interesse e utile d'impresa (lasciando da parte la quota che va alla rendita) non sia una divisione puramente quantitativa, ma derivi da una vera differenza qualitativa. Nel caso di *capitale-denaro* preso in prestito, la proprietà del *capitale-denaro* è visibilmente diversa da chi lo utilizza come capitale in attività: l'interesse pagato al proprietario del *capitale-denaro* appare perciò come quella parte del profitto che spetta al proprietario del denaro in quanto tale, mentre al capitalista attivo spetterebbe solo l'utile d'impresa. L'interesse appare dunque come puro frutto del *capitale-denaro*, mentre l'*utile d'impresa* come frutto solo delle funzioni svolte dal capitalista attivo. E ciò ha prodotto nel tempo, nella coscienza dei vari soggetti, un'apparente cristallizzazione e autonomizzazione delle due parti del plusvalore (interesse e utile d'impresa) come se scaturissero da due fonti essenzialmente e qualitativamente diverse, perfino nell'ipotesi in cui il capitalista in attività utilizzi denaro proprio senza ricorrere ad alcun prestito.³⁰ Ecco perché non è escluso che la remunerazione in denaro del *capitale - denaro* sotto forma di interesse (lasciando da parte ancora la quota della rendita), nel tempo, possa determinare una diminuzione eccessiva della quota di plusvalore a beneficio dell'utile d'impresa o addirittura superare di fatto la stessa entità del plusvalore. Se questo accade, quando diventa evidente, la crisi che ne deriva può essere superata solo svalORIZZANDO e, se occorre, azzerando ingenti masse di denaro prestabile come capitale.³¹ Ovviamente, se ciò supera un certo limite, è inevitabile che ne risultino sconvolti gran parte dei rapporti sociali esistenti e la crisi non consisterebbe più in una temporanea difficoltà di valorizzare tutto il denaro prestabile come capitale, che si risolve generalmente in una diminuzione del saggio di interesse, ma potrebbe diventare una vera e propria crisi sociale.

Credito, sviluppo e crisi della produzione capitalistica.

Il capitale sociale è la somma dei capitali individuali, compresi i capitali azionari e il capitale dello stato in quanto sia usato per impiegare lavoro salariato produttivo. Esso può essere riprodotto in scala allargata e dar vita così ad un periodo di sviluppo solo se una parte del plusprodotto contenga già tutti gli elementi da usare come capitale aggiuntivo. In altri termini, secondo la terminologia dell'eco-nomia volgare, è necessario che nella produzione complessiva siano disponibili tutti i beni da utilizzare come nuovi investimenti, sia i beni che servono alla remunerazione della forza - lavoro aggiuntiva che quelli da usare come nuovi macchinari e

²⁹ MARX, *Il Capitale*, libro III, Parte prima, sezione quinta, cap. XXII, *Ripartizione del profitto. Interesse. Saggio <naturale> dell'interesse*, UTET, Torino, 1987, pag. 464

³⁰ La distinzione di fatto tra capitalisti industriali e monetari, se dal punto di vista del capitale sociale non presenta alcuna difficoltà di comprensione, l'economia volgare l'ha trasformata in una pura assurdità: essa ha la massimale responsabilità nell'aver attribuito dignità scientifica all'autonomizzazione dell'interesse senza minimamente riflettere sul fatto banale che, se l'intero capitale fosse *capitale-denaro* senza attività produttiva, anche l'interesse scomparirebbe.

³¹ Marx l'ha affermato in maniera chiara un secolo e mezzo fa: «Per il capitalista singolo, questo è praticamente esatto. Sia che il suo capitale esista come capitale denaro già al punto di partenza, sia che debba prima essere convertito in capitale denaro, egli può scegliere se prestarlo come capitale fruttante interesse o valorizzarlo direttamente come capitale produttivo. Considerato in generale, cioè applicato all'insieme del capitale sociale, come fanno alcuni economisti volgari presentandolo addirittura come ragione del profitto, tutto ciò è naturalmente pazzesco. La trasformazione dell'intero capitale in capitale denaro senza che ci sia della gente che acquista e valorizza i mezzi di produzione nella cui forma è presente il capitale totale, a prescindere dalla parte relativamente piccola dello stesso che esiste in denaro - tutto ciò è naturalmente assurdo. E racchiude l'assurdità ancora più grande che, sulla base del modo di produzione capitalistico, il capitale possa produrre interesse senza funzionare come capitale produttivo, cioè senza creare il plusvalore di cui l'interesse non è che una parte; che il modo di produzione capitalistico possa fare il suo corso senza la produzione capitalistica. Se un numero eccessivo di capitalisti volesse convertire il suo capitale in capitale denaro, la conseguenza ne sarebbe un'enorme svalorizzazione del capitale denaro e un'enorme caduta del saggio dell'interesse; molti si troverebbero immediatamente nell'impossibilità di vivere del loro interesse; sarebbero quindi costretti a ritrasformarsi in capitalisti industriali. Ma, come si è detto, per il capitalista singolo questo è un fatto. Perciò egli considera necessariamente come frutto del suo capitale in quanto tale, a prescindere dal processo di produzione, la parte del suo profitto medio che è eguale all'interesse medio, anche quando lavora con capitale proprio; e, in contrapposto a questa parte autonomizzata nell'interesse, considera l'eccedenza del profitto lordo su di essa come mero utile d'intrapresa.» MARX, *Il Capitale*, Libro III, Parte I, Sez. V, cap. XXIII, *Interesse e utile d'impresa*, UTET, Torino, 1987, pag. 476

materie prime. Poiché i vari elementi, necessari per allargare la scala della produzione, vengono prodotti nelle diverse sfere produttive, ai singoli capitalisti occorre *capitale-denaro* addizionale per poterli acquistare. Con lo sviluppo e l'allargamento del processo produttivo cresce così anche la grandezza minima del *capitale-denaro* da anticipare e questa esigenza viene in gran parte soddisfatta attraverso la concessione di *capitale-denaro* in prestito. Mano a mano che tale esigenza aumenta si ha la trasformazione del singolo capitalista isolato in grandi monopoli di capitalisti monetari che concedono prestiti.

Le merci, che sono necessarie allo sviluppo continuo del sistema capitalistico, sono ricercate dai vari capitalisti sul mercato mondiale al minor prezzo possibile. Possono essere prodotte anche con i più svariati modi di produzione, tuttavia entrano nel ciclo del capitale industriale più sviluppato e il carattere del processo di produzione da cui provengono è del tutto indifferente. Ciò è importante per capire la tendenza inarrestabile, almeno dal XIX secolo, alla trasformazione di tutti i modi di produzione precapitalistici, presenti nelle varie aree geografiche, nello specifico modo di produzione capitalistico. Ai tempi in cui Marx scriveva *Il Capitale*, questo processo era appena agli inizi, tuttavia ciò non gli impedì di capirne l'inevitabilità e la portata, cosa che gli fu possibile perché è contenuto dell'essenza e nei fondamenti del capitale.³²

L'allargamento della produzione capitalistica a tutto il mondo e la tendenza alla formazione di un vero e proprio unico mercato mondiale di tutte le merci sarebbero stati impossibili senza il credito, in quanto attraverso il credito si rende possibile una gran parte del processo di produzione anche senza alcun intervento di denaro effettivo e, in ogni caso, ne risulta più elevata la capacità di agire del denaro realmente in funzione.

Dunque anche il problema se il credito, attraverso esosi tassi di interesse, impedisca in assoluto lo sviluppo della produzione, anche solo dal punto di vista di un buon funzionamento del sistema capitalistico (problema sollevato in modo particolare da Keynes), si rivela un problema insulso. La verità è che il credito ha favorito, in circostanze storiche date, lo sviluppo del sistema capitalistico, ma contiene in sé delle contraddizioni che, a loro volta, ne impediscono l'ulteriore sviluppo.³³ Il *capitale-denaro* aggiuntivo, necessario per sostenere una

³² Dopo aver descritto il fenomeno della inevitabilità della formazione di un mercato mondiale, Marx precisa che vanno fatte due osservazioni: «1. *Ap-pena compiuto l'atto D-Pm (Denaro - mezzi di produzione), le merci (Pm) cessano d'essere merci e diventano uno dei modi d'essere del capitale industriale nella sua forma di funzione come P, capitale produttivo. Ma così ne è cancellata l'origine; esse non esistono più che come forme di esistenza del capitale industriale, gli sono incorporate. Resta però il fatto che per sostituirle è necessario riprodurle e, in tal senso il modo di produzione capitalistico è condizionato da modi di produzione esistenti fuori del suo livello di sviluppo. Ma la sua tendenza è, per quanto possibile, di convertire ogni produzione in produzione di merci; il suo mezzo principale a questo scopo è appunto quello di attirarle nel proprio processo di circolazione; la stessa produzione di merci sviluppata è produzione capitalistica di merci. L'irruzione del capitale industriale favorisce dovunque questa conversione, ma, con essa, anche la trasformazione di tutti i produttori immediati in operai salariati.* 2. *Le merci che entrano nel processo di circolazione del capitale industriale (cui appartengono anche i mezzi di sussistenza necessari nei quali si converte il capitale variabile, dopo essere stato pagato agli operai, al fine di riprodurre la forza lavoro), qualunque sia la loro origine, da qualunque forma sociale del processo di produzione provengano, stanno già di fronte allo stesso capitale industriale nella forma di capitale merce, di capitale mercantile o commerciale; ma questo, per sua natura, abbraccia merci di ogni modo di produzione.!*» MARX, *Il Capitale*, libro II, Sezione prima, cap. IV, *Le tre figure del processo ciclico*, UTET, Torino, 1987, pag. 142.

³³ Ecco come Marx giudica questa ambivalenza, attribuendo al credito e alle inevitabili crisi ad esso collegate, addirittura il compito di contribuire alla formazione delle condizioni materiali della forma di transizione verso un nuovo modo di produzione. Così Marx:

«Se il sistema del credito appare come leva principale della sovrappro-duzione e sovra speculazione nel commercio, ciò accade solo perché il pro-cesso di riproduzione, che è per sua natura elastico, viene qui spinto al suo limite estremo, e vi è spinto appunto perché una gran parte del capitale so-ciale viene impiegata da coloro che non ne sono i proprietari, e che, quindi, si lanciano nell'impresa con ben altro spirito del proprietario effettivo, il quale, se e in quanto agisce in prima persona, tiene sempre d'occhio tremando di paura i limiti del suo capitale privato. Ne risulta solo con chiarezza che la valorizzazione del capitale basata sul carattere antagonistico della produzione capitalistica non permette che fino a un certo punto il vero, libero sviluppo, quindi costituisce di fatto un ceppo e una barriera immanente della produzione, che il sistema del credito spezza di continuo. Perciò il sistema creditizio accelera lo sviluppo materiale delle forze produttive e la formazione del mercato mondiale, che il modo di produzione capitalistico ha il compito storico di creare, fino a un certo livello, come fondamento materiale della nuova forma di produzione. Nello stesso tempo, il credito affretta le violente eruzioni di questo antagonismo, le crisi, quindi gli elementi dissolventi del vecchio modo di produzione.

I due caratteri immanenti del sistema del credito: il fatto, da un lato, di sviluppare quella che è

crescente produzione, è plusvalore che deve essere continuamente realizzato nella circolazione come *capitale-denaro*, mentre la sua provvista attraverso il credito può essere solo temporanea. Alla fine il denaro addizionale deve essere procurato o mediante un accrescimento del risparmio monetario o mediante la conversione del denaro dalla forma di tesoro a quella di circolante. Ecco perché la contraddizione tra la capacità di ulteriore sviluppo del processo produttivo e l'impossibilità del suo finanziamento nella forma di *capitale-denaro*, da remunerare con adeguato interesse, non può che far emergere la limitatezza dei rapporti sociali fondati sul denaro.³⁴

Il ruolo svolto dal denaro, sia come mezzo di circolazione che come *capitale-denaro*, è quello di creare le condizioni del decorso normale della produzione capitalistica e della sua riproduzione come riproduzione semplice e allargata. Allo stesso modo, tali condizioni di decorso normale, proprio per le contraddizioni insiste nel denaro, si convertono in condizioni di decorso anormale e in possibilità di crisi, perché il decorso normale si fonda sull'ipotesi del raggiungimento di un equilibrio tra varie componenti, in sé contraddittorie, e l'eventuale equilibrio è solo un risultato spontaneo. La forma denaro del processo di valorizzazione del

la molla della produzione capitalistica, l'arricchimento mediante sfruttamento di lavoro altrui, fino al più puro e colossale sistema di gioco ed imbroglio e di limitare sempre più il numero dei pochi che sfruttano la ricchezza sociale; il fatto, d'altro lato, di costituire la forma di transizione a un nuovo modo di produzione – è questa ambivalenza che dei principali araldi del credito, da Law fino a Isaac Péreire*, fa un così piacevole miscuglio di ciarlatano e di profeta.»*

* Si tratta di famosi banchieri dell'epoca.

MARX, *Il Capitale*, Libro III, Parte prima, sezione quinta, cap. XXVII, *Il ruolo del credito nella produzione capitalistica*, UTET, Torino, 1987, pag. 558 - 559

³⁴ Basta riflettere sul fenomeno dell'interesse composto che sta alla base dell'accumulazione del capitale. Una delle principali forme di accumulazione capitalistica è la conversione dell'interesse in capitale, con la conseguenza di generare ulteriore interesse dall'interesse stesso e la sostenibilità di tale absurdità si fonda sulla insulsa convinzione che il denaro figli direttamente valore sotto forma di interesse. Ma ciò è impossibile che possa avvenire con continuità nel tempo.

Per dimostrarlo basta una semplice tabellina usata da Marx* più di un secolo e mezzo fa, alla faccia di tutti gli economisti di allora, di oggi e del tempo che verrà:

Capitale Interesse Somma Primo anno 100 10 110 Secondo anno 110 11 121 Terzo anno 121 12 133 Quarto anno 133 13 146 Quinto anno 146 14 161
Ecc. Nel secondo anno il capitale ha incamerato 10 d'interesse (semplice).

Nel terzo anno il capitale ha incamerato 21 d'interesse.

Nel quarto anno il capitale ha incamerato 33 e 1/10 d'interesse.

Nel quinto anno il capitale ha incamerato 46 e 41/100 d'interesse.

Nel sesto anno il capitale ha incamerato 61 e 51/1000 d'interesse.

Nel settimo anno il capitale ha incamerato 77 e 1561/10.000 d'interesse.

Nell'ottavo anno il capitale ha incamerato 94 e 87.171/100.000 d'interesse.

Nel nono anno il capitale ha incamerato 114 e 358.881/1.000.000 d'interesse.

Ovvero: alla fine dell'ottavo anno già più della metà del capitale consta d'interesse e così la parte di esso che consta d'interesse cresce in progressione geometrica secondo la formula dell'interesse (composto).

Ammettendo perfino l'ipotesi che tutto il profitto sia interesse, con l'accumulazione del capitale nella suddetta forma, affinché il saggio del profitto resti invariato, bisognerebbe che di fatto crescesse: il medesimo operaio che, finché il capitale era 100, dava un pluslavoro di 10, dovrebbe, non appena si è accumulato interesse su interesse, fornire il triplo, il quadruplo, il quintuplo, nella stessa progressione dell'interesse composto, il che è assurdo.

Accumulare capitale – secondo tutti i capitalisti di ogni razza e secondo tutti i loro apologeti, specialmente secondo gli economisti volgari – significa, al contrario, proprio esigere l'interesse dell'interesse. Però, da un lato, il capitale si dovrebbe accrescere progressivamente sulla base dell'interesse composto, mentre, dall'altro, il tempo di lavoro dell'operaio ha un limite molto netto. Se, per esempio, originariamente, ad un operaio corrisponde proporzionalmente 50 di capitale, su cui egli fornisce un profitto, mettiamo, del 50 % e se, in seguito alla trasformazione dell'interesse in capitale, e ripetendosi questa trasformazione a più riprese, al medesimo operaio corrisponde 200 di capitale, ciò significherebbe che questo processo si compirebbe in meno di 4 anni. L'operaio, che prima forniva 25 di profitto per un capitale di 50, adesso, per un capitale di 200, deve fornire 100 di profitto ossia il quadruplo. Ma ciò è impossibile, perché, per farlo, dovrebbe lavorare un tempo quadruplo, cioè accettare una giornata lavorativa comunque superiore alle 24 ore, oppure, in seguito allo sviluppo della forza produttiva del lavoro, dovrebbe accettare che il valore della sua forza - lavoro debba diminuire di ben quattro volte. È ovvio che in tal modo l'interesse composto fagociterebbe il profitto e più del profitto; e il fatto che il produttore debba pagare l'interesse composto al prestatore di denaro comporterebbe che oltre al profitto, a poco a poco gli dovrebbe pagare anche una parte del suo capitale.

*MARX, *Teorie sul plusvalore*, III vol., in MARX - ENGELS, o. c., XXXVI, Editori Riuniti, Roma, 1979, pag. 318.

valore, che sta a fondamento del modo di produzione capitalistico, ha come caratteristica ineliminabile il fatto che dalla circolazione si deve ritrarre più valore in forma denaro di quanto non sia stato anticipato e ciò provoca alternativamente o una mancanza di denaro per monetizzare tutto il plusvalore o un eccesso di denaro da valorizzare; e tra questi due estremi l'equilibrio raggiungibile è sempre incerto e temporaneo.³⁵

Anche dal punto di vista delle merci prodotte e messe nella circolazione, l'offerta di valore merce supera sempre la sua domanda. Un'eventuale coincidenza tra valore offerto e valore domandato equivarrebbe ad una non valorizzazione del capitale, cosa che invece avviene attraverso la circolazione del plusprodotto e la sua realizzazione come plusvalore, senza che tuttavia possa essere garantito uno stabile e duraturo equilibrio. Il problema non è da dove viene il plusvalore, ma da dove viene il denaro per monetizzarlo. I capitalisti non sanno da dove derivi né l'uno né l'altro, e non lo sanno nemmeno gli economisti borghesi, però sanno benissimo di poter pretendere una ripartizione, proporzionale al loro capitale anticipato, della somma di valore prodotta socialmente e che a loro non costa niente. Più che saperlo, attivano tutti i mezzi a loro disposizione per il loro massimo tornaconto, ottenendo così proprio quel risultato.

Il plusvalore contenuto nelle merci prodotte viene gettato sul mercato e viene aggiunto al valore delle medesime merci attraverso la conversione del valore in prezzi. Tuttavia ciò non comporta all'immediato alcun denaro addizionale, quindi la monetizzazione del plusvalore non può che derivare dai vari atti di scambio delle merci e dei capitali che sono continuamente presenti nella fase della produzione e in quella della circolazione:

- il salario che gli operai ricevono in forma monetaria viene poi speso nell'acquisto di merci in cui è contenuto plusvalore, quindi per questa parte è la stessa spesa del salario che monetizza il plusvalore;
- lo stesso vale per il plusvalore speso dai capitalisti come reddito e come acquisto di beni di investimento;
- inoltre, all'atto del primo investimento, viene immessa in circolazione una grande quantità di denaro, che poi viene sottratta solo gradualmente in più anni in relazione al processo di ammortamento e che, per il resto, va a monetizzare il plusvalore;
- infine, e in maniera sempre più importante e addirittura invasiva nelle vicende dell'ultimo secolo, l'enorme debito degli stati è diventata la fonte principale della circolazione monetaria.

Dunque, in generale e tenendo presente l'eterogeneità delle fonti suddette, la somma di denaro necessaria alla circolazione di una certa quantità di merci viene di fatto gettata sul mercato e non cambia nulla se questa massa di merci contenga oppure no plusvalore. Pertanto, anche da questo punto di vista, il fatto che sul mercato si giunga ad un equilibrio tra massa di merci in circolazione e massa di denaro necessario alla stessa circolazione è un mero risultato. Si può senz'altro sostenere che generalmente questo risultato viene conseguito, ma basta che in qualche settore il decorso normale degli scambi si interrompa, ecco che ciò innesca un processo di crisi. Ma è proprio la crisi che, del resto, è necessaria al conseguimento di un nuovo equilibrio.

Distruzione del capitale monetario e del capitale reale come controtendenza alla caduta del saggio medio del profitto.

³⁵ Ecco in che modo ciò è sostenuto da Marx:

«L'accumulazione di capitale da prestito consiste semplicemente nel sedimentarsi del denaro come denaro suscettibile d'essere prestato. Questo processo è ben diverso dalla reale trasformazione in capitale; non è se non accumulazione di denaro in una forma in cui esso è convertibile in capitale. Ma questa accumulazione, come si è dimostrato, può esprimere momenti assai diversi dalla accumulazione reale. Dato un allargamento costante di quest'ultima, quella accumulazione allargata di capitale denaro può in parte esserne il pro-dotto, in parte essere il risultato di momenti che la accompagnano pur essendo totalmente diversi, e infine persino di arresti nell'accumulazione reale. Essendo l'accumulazione di capitale da prestito dilatata da fattori che sono bensì indipendenti dalla reale accumulazione, ma tuttavia l'accompagnano, è inevitabile che in determinate fasi del ciclo si verifichi plethora di capitale denaro, e che questa plethora aumenti via via che si sviluppa il credito. Con essa deve al contempo svilupparsi la necessità di spingere il processo di produzione al di là delle sue barriere capitalistiche: eccesso di commercio, eccesso di produzione, eccesso di credito. E tutto ciò deve sempre avvenire, nello stesso tempo, in forme che provocano un contraccolpo.»

MARX, *Il Capitale*, Libro III, Parte seconda, sezione quinta, cap. XXXII, *Capitale denaro e capitale reale*, UTET, Torino, 1987, pag. 637

Il senso comune, e purtroppo anche la pseudo-scienza dominante da oltre un secolo e mezzo, l'economia «volgare», concepisce il plusvalore impropriamente solo come interesse, l'aumento del quale non avrebbe alcun limite e sfiderebbe ogni immaginazione. Invece è addirittura banale constatare che perfino la conservazione e la riproduzione del valore dei prodotti del lavoro trascorso, anche dal punto di vista capitalistico, è soltanto il risultato del loro contatto con il lavoro vivo. Senza lavoro vivo non c'è produzione né riproduzione; e non c'è nemmeno conservazione del valore prodotto dal lavoro passato. È solo il lavoro vivo che conserva il valore contenuto nei prodotti del lavoro passato, lo accresce di valore e, fintanto che dura il rapporto capitalistico, produce plusvalore attraverso il pluslavoro. Soprattutto nelle fasi di sviluppo, tutti se ne dimenticano, ma è per questa ragione che il modo di produzione capitalistico è regolato da una legge mortale: la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto medio.

La «legge della caduta tendenziale del saggio di profitto medio» dice che tale saggio, su cui è fondato il modo di produzione capitalistico, è destinato, nonostante le molte controtendenze, a cadere; e, con la sua caduta, sono destinati ad entrare in crisi tutti i rapporti sociali, perché il processo di produzione e di riproduzione tende a bloccarsi o, comunque, a diventare del tutto aleatorio. Il modo con cui tale legge agisce e condiziona il funzionamento del rapporto capitalistico è già stato trattato ampiamente.³⁶ Qui è importante ribadire il carattere essenziale dell'antagonismo ineliminabile degli interessi privati e individuali con il buon funzionamento del sistema economico, perfino di quello capitalistico. Infatti ogni capitalista, ogni gruppo industriale, ogni centrale finanziaria, privata o pubblica che sia, mobilita schiere di esperti per appropriarsi del plusvalore prodotto socialmente in proporzione sempre maggiore, e sa che lo può fare solo attraverso il denaro capitalizzato come capitale costante.³⁷ I prestatori di denaro percepiscono l'interesse come mera decurtazione del profitto e, da parte loro, sono convinti che ciò derivi dalle medesime proprietà del denaro, mentre il profitto nella sua totalità e quello che rimane ai capitalisti in attività come utile d'impresa deriva dall'appropriazione privata del plusvalore. Tale appropriazione avviene attraverso il «miracolo» della trasformazione dei valori in prezzi di produzione, prima, e di mercato poi. I prezzi vengono formati aggiungendo al valore del capitale consumato il saggio medio del profitto, di conseguenza, attraverso la vendita delle merci prodotte a tali prezzi e il conseguente ricavo in denaro, il plusvalore globale prodotto socialmente si ripartisce in proporzione al capitale impiegato. Ecco su cosa si fonda la convenienza ad aumentare il capitale costante in maniera più che proporzionale rispetto al capitale variabile, mentre la realtà della contestuale riduzione del saggio medio di profitto non appare e, del resto, il saggio di profitto non è un dato empirico, come abbiamo visto.

Si tratta dunque di una legge che, pur determinando il mutamento fondamentale dei rapporti sociali, lo fa solo nel lungo periodo e in maniera contraddittoria perché bisogna tener conto delle controtendenze. Per questa ragione bisogna evitare il rischio di confondere ogni crisi dei rapporti capitalistici come se fosse, se non quella definitiva, almeno l'inizio della crisi finale del capitalismo. Al contrario il capitalismo, per sua natura, come abbiamo visto, procede sempre per equilibri parziali, temporanei, che si rompono per ricomporsi a differenti livelli, e generalmente ciò avviene proprio attraverso le varie crisi.

Se si generalizzano i perturbamenti nella catena continua dei pagamenti, qualunque cosa ne sia all'origine, il denaro appare improvvisamente a tutti gli «operatori economici» come l'unica merce appetibile, in quanto unica merce che rappresenta la ricchezza sociale. In tali periodi, che gli economisti chiamano di «crisi monetaria», *«gli agenti della circolazione rabbriviscono dinanzi al mistero impenetrabile dei loro rapporti, il terrore teorico si aggiunge*

³⁶ Vedi il terzo capitolo del testo *Principi di economia politica ...*, in particolare pag. 145 e seguenti .

³⁷ Così Marx:

«Il singolo capitalista, o anche la totalità dei capitalisti in ogni particolare sfera di produzione, la cui visuale è angusta, crede a ragione che il suo profitto non derivi soltanto dal lavoro occupato da lui o nel suo ramo. Ciò è perfetta-mente giusto per il suo profitto medio. Fino a che punto questo profitto sia mediato dallo sfruttamento globale del lavoro ad opera del capitale totale, cioè da tutti i capitalisti suoi compari, questo nesso per lui è un mistero completo, tanto più che gli stessi teorici borghesi, gli economisti, non l'hanno ancora svelato. Il risparmio in lavoro – non solo nel lavoro necessario per produrre un determinato prodotto, ma anche nel numero degli operai occupati – e il maggior impiego di lavoro morto (capitale costante) appaiono come un'operazione economicamente del tutto giusta, che non sembra a priori incidere in alcun modo sul saggio generale di profitto e sul profitto medio. Perché mai, dunque, il lavoro vivo dovrebbe essere la sorgente esclusiva del profitto, quando una diminuzione della quantità di lavoro necessaria alla produzione non solo non sembra incidere sul profitto, ma in certe condizioni sembra essere la fonte più immediata di incremento del profitto, almeno per il singolo capitalista?» MARX, *Il Capitale*, Libro III, Parte I, sez. II, cap. IX, *Formazione di un saggio generale di profitto (saggio medio del profitto) e metamorfosi dei valori delle merci in prezzi di produzione*, UTET, Torino, 1987, pag. 221.

al panico pratico».³⁸ Tali crisi comportano modificazioni, a volte anche di notevoli dimensioni, nei rapporti esistenti nelle banche, nella borsa e in genere nella finanza fino a che la catena continua dei pagamenti non venga ripristinata e la crisi superata.

Una forma di accumulazione di capitale è l'accumulazione di titoli, che non rappresentano altro che una forma di proprietà sul prodotto futuro. Titoli particolari sono quelli del debito pubblico, che attribuiscono la qualità di creditori dello stato aventi diritto a percepire una determinata quantità di imposte che lo stato incasserà nel futuro. Questi titoli, per chi li possiede, funzionano come capitale perché sono merce vendibile. In quanto rappresentano opere pubbliche (ferrovie, miniere etc.) esprimono anche un allargamento del processo di riproduzione reale, ma in quanto circolano come meri valori derivanti da duplicati negoziabili sono illusori («capitale fittizio»). Il loro valore di borsa tende a salire con la caduta del saggio di interesse, che, nel tempo, diminuisce come inevitabile conseguenza della caduta del saggio di profitto. Gli scambi di questi titoli in borsa trasferiscono guadagni e perdite e solo quando mediamente i guadagni superano le perdite avremo una ripercussione nella distribuzione e nella ripartizione del plusvalore tra interesse e utile d'impresa. Se tale ripartizione privilegia eccessivamente l'interesse, ciò contribuisce alla caduta del saggio di profitto. E ciò spiega i cosiddetti «crolli di borsa», che non fanno altro che riequilibrare tale distribuzione anche attraverso svalutazioni e distruzioni di capitale – denaro investito proprio in titoli quotati in borsa: molti piccoli operatori e risparmiatori di borsa saranno rovinati a vantaggio dei pochi, che accentreranno ancora di più nelle loro mani gran parte di quel capitale. Generalmente ciò avviene attraverso vicende molto complicate e allora la parvenza della possibilità di continuare a concludere affari molto prosperi può tranquillamente continuare a sussistere a spese di prestatori di denaro o di produttori gabbati. «Perciò – commenta Marx – gli affari appaiono sempre quasi esageratamente solidi proprio alla vigilia del crack».³⁹

Se il credito cessa o rallenta e tutti pretendono solo pagamenti in denaro, è ovvio che si avrà una corsa affannosa di tutti ai mezzi di pagamento. A prima vista perciò la crisi si presenta come crisi creditizia e monetaria, ma in realtà deriva da una esagerata estensione degli acquisti e delle vendite al di là dei limiti del fabbisogno sociale. Su questa base si innestano anche affari puramente truffaldini e speculazioni con capitale altrui andate a male. In tal caso la ricetta, che anche oggi va per la maggiore, è il cosiddetto «salvataggio delle banche», nell'illusione che ciò risolva la crisi e, nello stesso tempo, tuteli i piccoli risparmiatori e i loro risparmi depositati nelle banche. È una misura che non produrrà gli effetti sperati e, a questo proposito, regaliamo agli «azzeccagarbugli» di oggi la seguente riflessione di Marx di circa un secolo e mezzo fa:

«Il fatto che nel periodo della crisi vi sia mancanza di mezzi di pagamento, si spiega da sé. La convertibilità delle cambiali [oggi le cambiali sono state sostituite da altri più "sostanziosi" titoli di credito, ma la sostanza non cambia] si è sostituita alla metamorfosi delle merci stesse, e tanto più, appunto in tale periodo, quanto più una parte delle ditte commerciali lavora puramente a credito. Una legislazione bancaria miope ed insensata come quella del 1844/45 può aggravare questa crisi monetaria. Ma nessun genere di legislazione sulle banche può eliminare le crisi.

In un sistema di produzione in cui l'intero meccanismo del processo riproduttivo poggia sul credito, è chiaro che, quando il credito improvvisamente cessa e non si paga più che in contanti, deve per forza subentrare una crisi, una corsa affannosa ai mezzi di pagamento. A prima vista, l'intera crisi si rappresenta perciò soltanto come crisi creditizia e monetaria. E in realtà non si tratta che della convertibilità delle cambiali in denaro. Ma queste cambiali rappresentano in maggioranza acquisti e vendite reali, la cui estensione ben al di là dei limiti del fabbisogno sociale è in definitiva all'origine dell'intera crisi.

Una massa enorme di queste cambiali rappresenta però anche affari puramente truffaldini che vengono ora alla luce del sole ed esplodono; di più, speculazioni fatte con capitale altrui e andate a male; infine, capitali merce deprezzati o del tutto invendibili, o riflussi non più in grado di realizzarsi. Naturalmente, è impossibile curare l'intero sistema artificiale di poderosa espansione del processo di riproduzione con l'espedito che una banca come, per esempio, la Banca d'Inghilterra fornisca a tutti gli speculatori, nei suoi biglietti, il capitale mancante e acquisti l'insieme delle merci deprezzate ai loro antichi valori nominali. Del resto, qui tutto appare stravolto, perché in questo mondo cartaceo non figurano mai il prezzo vero e i suoi reali elementi, ma soltanto lingotti, denaro sonante, banconote, cambiali, titoli. Questo stravolgimento si manifesta soprattutto nei centri in cui confluiscono tutte le operazioni monetarie del paese, come a Londra; l'intero processo qui diventa incomprensibile. Meno, invece, nei centri della produzione.

³⁸ MARX, *Il Capitale*, Libro I, Sez. I, cap. III, *Il denaro o la circolazione delle merci*, UTET, Torino, 1974, pag. 226

³⁹ MARX, *Il Capitale*, Libro III, Parte II, Sezione V, cap. XXX, *Capitale denaro e capitale reale*, UTET, Torino, 1987, pag. 611

Per quanto riguarda la sovrabbondanza di capitale industriale che viene in luce nelle crisi, si deve inoltre osservare: Il capitale merce è in sé, nello stesso tempo, capitale denaro, cioè una data somma di valore espressa nel prezzo della merce. Come valore d'uso, è una determinata quantità di determinati oggetti d'uso, e nel momento della crisi questa quantità è presente in eccesso. Ma come capitale – denaro in sé, come capitale - denaro potenziale, esso va soggetto a costante espansione e contrazione. Alla vigilia della crisi e nel suo ambito, il capitale merce è contratto nella sua qualità di capitale - denaro potenziale: rappresenta per chi lo possiede e per i suoi creditori (come pure in quanto garanzia per cambiali e prestiti) meno capitale denaro che al tempo in cui era stato comprato e in cui erano state concluse le operazioni di sconto e di pegno basate su di esso. Se tale dev'essere il senso dell'affermazione che in tempi di crisi il capitale - denaro di un paese è ridotto, ciò equivale a dire che i prezzi delle merci sono caduti. D'altronde, un tale crollo dei prezzi non fa che compensare la loro precedente lievitazione.»⁴⁰

La contraddizione più incredibile e apparentemente inspiegabile del modo di produzione capitalistico è, da un lato, la sua tendenza naturale all'estensione della produzione e dello sviluppo della forza produttiva sociale del lavoro e, dall'altro, la sua impossibilità di una corrispondente valorizzazione del capitale.

Lo sviluppo della forza produttiva del lavoro avviene però contemporaneamente in due modi: aumento della grandezza assoluta del capitale produttivo già accumulato, da un lato, e, dall'altro, diminuzione relativa della parte di capitale destinata al salario rispetto al capitale totale. Questi due fenomeni comportano un aumento del tempo di pluslavoro insieme ad una diminuzione del numero di operai impiegati. Sono fenomeni che vanno di pari passo, ma agiscono in senso opposto sul saggio di profitto. L'aumento del pluslavoro significa un conseguente aumento del saggio di plusvalore, mentre la diminuzione (assoluta o relativa) del numero degli operai occupati diminuisce la quantità totale del plusvalore, visto che il plusvalore totale è uguale al saggio di plusvalore per il numero degli operai occupati.

«Sotto questo aspetto, la compensazione del numero ridotto di operai grazie all'aumento del grado di sfruttamento del lavoro si imbatte in confini insuperabili, se quindi può ostacolare la caduta del saggio di profitto, non può annullarla.»⁴¹

L'aumento della forza produttiva del lavoro può accrescere il valore del capitale solo se aumenta il saggio di profitto e dunque una parte maggiore del prodotto viene riconvertito in capitale. Però, per le suddette ragioni, il saggio di profitto tende inevitabilmente a diminuire. Eccezionalmente potrebbe aumentare (controtendenza) solo se dall'aumento della produttività del lavoro derivi o un aumento del plusvalore relativo (intensificazione dello sfruttamento della forza – lavoro a parità di lavoratori occupati) o una diminuzione del valore del capitale costante. Sono fenomeni che contraddistinguono sempre il modo di procedere dello sviluppo capitalistico e che sono allo stesso tempo causa di crisi e risultato delle medesime crisi:

“Queste diverse influenze si fanno valere ora più simultaneamente nello spazio, ora più successivamente nel tempo, periodicamente il conflitto fra i fattori contrastanti esplose in crisi: le crisi sono sempre soluzioni violente solo temporanee delle contraddizioni esistenti, eruzioni violente che ristabiliscono per il momento l'equilibrio turbato.”⁴²

Il mezzo più efficace per contrastare la naturale tendenza alla caduta del saggio di profitto è la svalorizzazione del capitale costante:

«La svalorizzazione periodica del capitale costante, che è un mezzo immanente del modo di produzione capitalistico per frenare la caduta del saggio di profitto e accelerare l'accumulazione di valore capitale mediante formazione di nuovo capitale, turba le condizioni date in cui si svolge il processo di circolazione e riproduzione del capitale, ed è quindi accompagnata da improvvisi arresti e crisi del processo produttivo.»⁴³

Quando la semplice svalorizzazione non è sufficiente a ristabilire un qualche equilibrio, essa è accompagnata da una vera e propria distruzione sia del valore del capitale costante che della massa fisica dei mezzi di produzione in cui tale valore è incorporato. Ciò accade quando ai capitali già in funzione si aggiungono nuovi capitali che non solo non possono essere remunerati allo stesso saggio di profitto, ma impediscono anche ai vecchi capitali di ottenere

⁴⁰ MARX, *Il Capitale*, Libro III, Parte II, sezione V, cap. XXX, *Capitale denaro e capitale reale*, UTET, Torino, 1987, pag. 617 - 618

⁴¹ MARX, *Il Capitale*, Libro III, Parte I, sezione V, cap. XV, *Sviluppo delle contraddizioni intrinseche della legge*, UTET, Torino, 1987, pag. 317

⁴² MARX, *Il Capitale*, Ibidem pag. 319

⁴³ MARX, *Il Capitale*, Ibidem pag. 319

la propria valorizzazione al saggio di profitto sperato. Ecco quali sono le conseguenze già descritte da Marx un secolo e mezzo fa e che sembrano invece descrivere le vicende dell'attualità:

«Il saggio del profitto non cadrebbe in seguito a concorrenza dovuta a sovrapproduzione di capitale; al contrario si avrebbe lotta di concorrenza perché caduta del saggio del profitto e sovrapproduzione di capitale nascono ora dalle medesime cause. La parte di capitale addizionale che si trovasse nelle mani degli antichi capitalisti in funzione verrebbe da essi lasciata più o meno inoperosa per non svaloriare il proprio capitale originario e per non restringerne il posto nel campo di produzione, o essi se ne servirebbero per scaricare sui nuovi venuti e in genere sui loro concorrenti, anche a prezzo di una perdita momentanea, l'inattivazione del capitale addizionale.

La parte di capitale addizionale, che si trovasse nelle nuove mani, cercherebbe di conquistarsi il suo posto a spese dell'antico capitale, e in parte vi riuscirebbe, riducendone all'inattività una parte e costringendolo a cedergli il suo posto sostituendosi a sua volta al capitale supplementare parzialmente o totalmente inattivo.

Una messa a riposo di un'aliquota del vecchio capitale dovrebbe comunque avvenire; una messa a riposo nella sua qualità di capitale, che deve operare come capitale e dare un profitto.

Quale parte ne sarà colpita, lo deciderà la lotta di concorrenza. Fino a che gli affari vanno bene, come si è visto a proposito del livellamento del saggio generale del profitto, la concorrenza esercita un'azione di fratellanza sulla classe capitalistica che praticamente si ripartisce il bottino comune, in proporzione del rischio assunto da ognuno. Appena non si tratta più di ripartire i profitti ma di suddividere le perdite, ognuno cerca di ridurre il più possibile la propria quota della perdita e di riversarla sulle spalle degli altri. Per la classe nel suo insieme la perdita è inevitabile, ma quanto di essa ciascuno debba sopportare, in quale misura debba assumersene una parte, diventa allora questione di forza e di astuzia e la concorrenza si trasforma in una lotta fra fratelli nemici.

L'antitesi fra l'interesse di ogni singolo capitalista e quello della classe capitalistica nel suo insieme si manifesta allora così come, prima, l'identità di tali interessi si era praticamente affermata per mezzo della concorrenza.

Come si appianerebbe questo conflitto e come si ristabilirebbero le condizioni proprie di un movimento «sano» della produzione capitalistica? Il modo di appianamento si trova già racchiuso nella semplice esposizione del conflitto che si tratta di appianare. Esso implica una messa a riposo ed anche una parziale distruzione di capitale, per l'ammontare di valore di tutto il capitale addizionale o almeno di una sua parte, benché, come già appare dalla semplice enunciazione del conflitto, tale perdita non colpisca affatto in misura uguale i diversi capitali particolari, ma la sua ripartizione si decida in una lotta di concorrenza nella quale, in relazione ai vantaggi particolari o a posizioni già acquisite, tale perdita si ripartisce in modo molto altamente ineguale e in forma molto diversa, cosicché un capitale viene lasciato inattivo, un altro viene distrutto, un terzo subisce solo una perdita relativa o una diminuzione di valore temporanea, e così via.

In tutti i casi, però, l'equilibrio si ristabilirebbe mettendo a riposo in misura più o meno grande e perfino distruggendo capitale. Ciò si estenderebbe in parte alla sostanza materiale del capitale; ossia una parte dei mezzi di produzione, del capitale fisso e del capitale circolante, cesserebbe di funzionare, di agire come capitale; una parte delle imprese produttive cesserebbe la sua attività. Sebbene, da questo lato, il tempo intacchi e deteriori tutti i mezzi di produzione (eccettuata la terra), qui l'arresto nel funzionamento provocherebbe un'effettiva distruzione, una distruzione assai più forte ed effettiva dei mezzi di produzione. L'effetto principale, sotto questo punto di vista, sarebbe tuttavia che questi mezzi di produzione cesserebbero di funzionare come tali; si avrebbe una distruzione più o meno lunga della loro funzione di mezzi di produzione.»⁴⁴

Ecco dove trovano il loro fondamento tutte le guerre dell'epoca capitalistica e la ragione per cui esse sono inevitabili.

CONCLUSIONE

L'economia volgare ha da sempre sostenuto che il sistema capitalistico, purché sia garantito il libero mercato e le libere scelte dei vari soggetti economici, funziona sempre in equilibrio tra i vari interessi in gioco. Il capitalismo riuscirebbe così non solo a garantire il miglior soddisfacimento dei bisogni sociali, ma lo farebbe sempre più diffusamente e sempre più equamente. Le crisi sarebbero episodi eccezionali, che solo per brevi periodi di tempo possono far emergere elementi che perturbano il regolare processo di sviluppo. Tuttavia, finita la breve perturbazione, il medesimo processo di sviluppo dell'economia sarebbe comunque in grado di riprendere il suo cammino o del tutto spontaneamente (secondo la corrente «liberista») o con opportune decisioni degli organi del potere politico (secondo la corrente «keynesiana»).

Al contrario, il capitalismo procede continuamente in maniera contraddittoria e squilibrata perché deve continuamente mediare tra interessi antagonisti, che caratterizzano non solo il

⁴⁴ MARX, *Il Capitale*, Ibidem pag. 323 – 324

rapporto capitale/lavoro salariato, ma anche quello esistente tra i vari settori tutti interni al capitale che, specialmente nei periodi di crisi, lottano tra di loro per dividersi il plusvalore sociale tra rendita, interesse e utile d'impresa, cercando di scaricare le perdite gli uni sulle spalle degli altri. Le crisi hanno varie cause⁴⁵ e sono sempre presenti nel processo di sviluppo del capitale, in quanto costituiscono proprio il mezzo attraverso il quale quegli squilibri vengono generalmente composti e superati, fino a quando non sfociano in una vera e propria crisi sociale. Ciò che assicura continuità alla produzione e alla circolazione capitalistica è il fatto che i rapporti sociali non mettono minimamente in dubbio l'essenza del rapporto capitalistico. In particolare i rapporti sociali sono saldamente ancorati al principio che il denaro sia presupposto capitale. E così, nonostante tutte le difficoltà che il processo complessivo del capitale può incontrare, esso giunge sempre al suo risultato, cioè alla valorizzazione del *capitale-denaro* anticipato nella produzione, cosa che, a sua volta, è la premessa per un nuovo risultato dello stesso tipo.

Non è il denaro in quanto tale a possedere una tale qualità, sono i rapporti sociali che permettono al denaro di svolgere una tale funzione, trasformandosi da semplice mezzo di circolazione delle merci in scopo finale di ogni attività economica e acquisendo la capacità di controllare la vita di tutti gli uomini.

I rapporti sociali fondati sul capitale hanno ormai prodotto l'effettiva unificazione mondiale del mercato capitalistico e, di conseguenza, hanno unificato mondialmente la vita della specie umana. In ciò è consistita anche la funzione storica del capitalismo, cosa che, come tutti i risultati raggiunti, pone la premessa dialettica della sua fine. Tuttavia il superamento del modo di produzione capitalistico è impossibile fino a che non emergerà una vera e propria insopportabilità generalizzata di ciò che contraddistingue il rapporto di lavoro salariato: da una parte il denaro, che diventa sempre di più una potenza sociale che sovrasta tutti gli uomini, dall'altra parte i lavoratori salariati del tutto separati dai loro stessi prodotti e dalle condizioni del loro stesso lavoro.

Marx l'ha sostenuto e scritto molto chiaramente:

«Riconoscere i prodotti come propri e giudicare la separazione dalle condizioni della loro realizzazione come separazione indebita, forzata – è una coscienza enorme che è essa stessa il prodotto del modo di produzione fondato sul capitale, e suona la campana a morte per esso, allo stesso modo in cui la coscienza dello schiavo di non poter essere proprietà di un terzo, la sua coscienza in quanto persona, fa sì che la schiavitù sia ridotta a vegetare artificialmente e abbia cessato di poter sussistere come base della produzione.»⁴⁶

⁴⁵ Vi sono crisi monetarie, dovute esclusivamente ai rapporti interni alle istituzioni che governano la circolazione monetaria, crisi di borsa, che ristabiliscono un adeguato rapporto tra interesse e profitto, crisi del credito e della finanza, che derivano dalla necessità di modificare il ciclo della riproduzione del *capitale-denaro*, crisi che derivano dal ciclo della circolazione delle merci e si presentano generalmente come crisi di sovrapproduzione, c'è infine la crisi generale dei rapporti capitalistici che deriva da una caduta del saggio medio di profitto che non è possibile contenere con alcuna controtendenza e che tende a trasformarsi in una vera e propria crisi sociale.

⁴⁶ C. MARX, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica («Grundrisse»)*, Einaudi, Torino, 1976, I vol., pag. 441.

Sullo stesso tema, polemizzando con gli economisti volgari della sua epoca, che sostenevano che il plusprodotto non potrebbe servire come elemento di una nuova produzione, se non si trasformasse prima da prodotto dell'operaio in proprietà di colui che lo impiega, per poi servire nuovamente come capitale e ripetere il vecchio processo di sfruttamento, giustificando così la funzione indispensabile del capitale, Marx afferma:

«L'utilizzazione dei prodotti del lavoro precedente, del lavoro in generale, come materie prime, strumenti e mezzi di sussistenza, è necessaria se l'operaio vuol servirsi dei suoi prodotti per una nuova produzione. Questo determinato modo di consumo del suo prodotto è produttivo. Ma che cosa mai c'entra questa utilizzazione, questo modo di consumare il proprio prodotto, con il dominio di questo prodotto su lui stesso, con l'esistenza di esso come capitale, con la concentrazione del potere di disporre delle materie prime e dei mezzi di sussistenza nelle mani di singoli capitalisti e l'esclusione degli operai dalla proprietà del loro prodotto? Che c'entra questo con il fatto che essi sono costretti prima a cedere gratuitamente il loro prodotto a un terzo, per poi ricomprarlo da lui con il loro lavoro, dovendogli per di più dare in cambio più lavoro di quello che vi è contenuto e procurandogli così un nuovo plusprodotto? ... La pretesa del capitalista non ha niente a che vedere con questo processo come tale. Senza dubbio, una volta appropriatosi dei prodotti del lavoro, del lavoro passato, egli possiede un mezzo per appropriarsi di nuovi prodotti e di lavoro vivo. Ma questa è appunto una maniera di procedere contro cui si protesta. La concentrazione e l'accumulazione pre-ventivamente necessarie alla «divisione del lavoro» non devono appunto manifestarsi come accumulazione di capitale. Dal fatto che sono necessarie, non deriva la necessità che egli abbia il potere di disporre delle condizioni create dal lavoro di ieri per il lavoro di oggi. Se accumulazione di capitale non dev'essere altro che lavoro accumulato, ciò non implica affatto che debba essere accumulazione di lavoro altrui.» MARX, *Teorie sul*

Sarebbe utopistico attendersi la diffusione di una tale consapevolezza tra tutti gli esseri umani, ai quali affidare il compito di farla finita col capitalismo. Tuttavia è necessario che questa sia la consapevolezza di una gran parte della classe proletaria, l'unica classe che non ha niente da perdere nel modo di produzione capitalistico se non le proprie catene, allo stesso modo di come lo fu quella degli schiavi il rifiuto e l'insopportabilità dell'idea stessa di continuare ad essere proprietà di un'altra persona.

Il comportamento sociale di masse proletarie animate da quella coscienza contrasterà decisamente l'attuale potere del denaro. Pretendere di non essere più separati dal prodotto sociale e dalle condizioni sociali della sua riproduzione significa, nei fatti, affermare la supremazia del lavoro vivo su quello morto, la supremazia dell'attività sul prodotto, dell'uomo sulla cosa, in breve significa negare che le condizioni oggettive del lavoro si contrappongano allo stesso lavoro come soggetti, e che ad esse sia attribuito il potere di appropriarsi del lavoro, anziché esserne appropriate. In definitiva significa non permettere più al denaro di possedere l'attuale forza sociale e di porsi come unico rappresentante della ricchezza sociale trasmutata, attraverso il suo possesso, in proprietà privata. Si avrebbero nuovi rapporti sociali che non permetterebbero più al denaro di svilupparsi come *capitale-denaro* e, con ciò, il potere sociale del denaro verrebbe cancellato e gettato nell'immondezzaio della preistoria dell'umanità.

Marx pensò che il proletariato parigino potesse, fin dagli eventi del 1848, dare avvio a tale rivoluzione nei rapporti sociali, ma individuò già allora l'enorme pericolo rappresentato dalla democrazia sociale, che lui già definisce come «socialdemocrazia»⁴⁷

Oggi, dopo un secolo e mezzo, non si può non affermare che la democrazia abbia avuto partita vinta su tutti i piani e ciò dimostra che l'umanità non era ancora pronta nemmeno per iniziare l'opera di demolizione dei rapporti sociali fondati sul capitale. Il proletariato doveva ancora sperimentare la via indicatagli dalla democrazia, cosa che ha fatto nella sua stragrande maggioranza nel secolo e mezzo che ci separa da allora e dalle legittime aspettative e speranze di Marx: ha seguito la democrazia nelle sue varie sfaccettature (da quella di stampo liberale e borghese alla socialdemocrazia di ogni razza fino allo stalinismo) quando non si è affidato alle forme di nazionalismo più virulente, come il fascismo o il nazionalsocialismo, e perfino alle più svariate confessioni religiose. Ha sperimentato di tutto per tentare una più equa ripartizione del prodotto sociale invece che seguire la strada della soppressione del denaro e dell'eliminazione della divisione della società in classi sociali. Ha perfino partecipato a due guerre mondiali imperialiste e a tutta una serie di guerre nazionali nell'illusione di potere così attenuare gli aspetti più negativi del capitalismo, con la conseguenza del tutto opposta di

plusvalore, vol. III, in Marx – Engels, o. c., XXXVI, Editori Riuniti, Roma, 1979, pag. 292

⁴⁷ Così Marx scrive riflettendo sugli eventi del 1848 – 1850: «... i piccoli borghesi democratici desiderano soltanto che gli operai abbiano un salario migliore e un'esistenza sicura, e sperano di conseguire questo risultato con una parziale occupazione di operai da parte dello stato e con misure di beneficenza ... Le rivendicazioni della democrazia piccolo-borghese che qui abbiamo riassunto, non vengono avanzate da tutte le frazioni di essa allo stesso tempo e solo a ben poche persone della democrazia piccolo-borghese si presentano nel loro assieme come uno scopo determinato. Quanto più avanzati sono i gruppi e gli individui della democrazia piccolo-borghese, tanto maggiore è il numero di queste rivendicazioni che essi fanno proprie, e i pochi che in ciò che precede vedono il proprio programma, possono anche credere di aver con ciò proposto il massimo che si possa esigere dalla rivoluzione. Ma queste rivendicazioni non possono in nessun modo bastare al par-tito del proletariato. Mentre i piccoli borghesi democratici vogliono portare al più presto possibile la rivoluzione alla conclusione, e realizzando tutt'al più le rivendicazioni di cui sopra, è nostro interesse e nostro compito rendere permanente la rivoluzione sino a che tutte le classi più o meno possidenti non siano scacciate dal potere, sino a che il proletariato non abbia conquistato il potere dello Stato, sino a che l'associazione dei proletari, non solo in un paese, ma in tutti i paesi dominanti del mondo, si sia sviluppata al punto che venga meno la concorrenza tra i proletari di questi paesi, e sino a che al-meno le forze produttive decisive non siano concentrate nelle mani dei pro-letari. Non può trattarsi per noi di una trasformazione della proprietà privata, ma della sua distruzione; non del mitigamento dei contrasti di classe, ma dell'abolizione delle classi; non del miglioramento della società attuale, ma della fondazione di una nuova società.» MARX-ENGELS, *Indirizzo del Comitato centrale del marzo 1850*, in MARX-ENGELS, o. c., X, Ed. Riuniti, Roma, 1977, pag. 280 – 281.

E ancora: «Di fronte alla borghesia coalizzata si era formata una coalizione di piccoli borghesi e di operai... Nel febbraio del 1849 venne abbozzato un programma comune Così sorse la socialdemocrazia. .. Il carattere proprio della socialdemocrazia si riassume nel fatto che vengono richieste istituzioni democratiche repubblicane non come mezzi per eliminare entrambi gli estremi, il capitale e il lavoro salariato, ma come mezzi per attenuare il loro contrasto e trasformarlo in armonia. Ma per quanto diverse siano le misure che possono venir proposte per raggiungere questo scopo, per quanto queste misure si possano adornare di rappresentazioni più o meno rivoluzionarie, il contenuto rimane lo stesso. Questo contenuto è la trasformazione della società per via democratica, ma una trasformazione che non oltrepassa il quadro della piccola borghesia.» Marx, *Il diciotto brumaio di Luigi Napo-leone*, in MARX-ENGELS, o. c., XI, Ed. Riuniti, Roma, 1982, pp. 134 – 135.

confermare e rafforzare lo stesso processo di sviluppo del capitale.

Ma il capitalismo non può essere eterno. La legge della caduta del saggio medio di profitto è la sua legge mortale e gli eventi di oggi dimostrano che i suoi effetti distruttivi stanno cominciando ad emergere. La rotta che prenderanno i maggiori stati del pianeta con l'aggravarsi della crisi attuale sarà ancora quella di una nuova guerra generalizzata, costretti a ciò dalla logica distruttiva del capitale in crisi, che ha in sé un nuovo possibile ciclo di sviluppo a condizione di una enorme distruzione preventiva di capitale. Però l'aprirsi e il consolidarsi di una crisi bellica di questo tipo contiene anche la concreta possibilità che finalmente l'illusione di poter mitigare gli aspetti più odiosi del capitalismo attraverso l'accettazione dei suoi principi essenziali, da un lato, e la lotta per la ripartizione più equa della ricchezza sociale, dall'altro, appaia agli occhi del proletariato in tutta la sua evidenza. E sarà questa la condizione della rinascita di una nuova classe proletaria mondiale che del tutto naturalmente ritroverà sulla sua strada la verità del comunismo e perciò anche la guida del partito della rivoluzione comunista mondiale.